

S O M M A R I O

Per il centenario dell'eruzione vesuviana
del 1906.

Il terremoto svegliò Somma Vesuviana

Raffaele D'Avino Pag. 2

Andrea d'Isernia e Somma

Domenico Russo » 6

Columella e il paesaggio vesuviano

Enrico Di Lorenzo » 11

Un signor liberale – Il professore – Ciro
Romano

Angelo Di Mauro » 17

Fanfare e bande a Somma Vesuviana

Alessandro Masulli » 21

Il martirio di S. Sossio di G. Simonelli
nell'omonima chiesa di Somma Vesuviana

Franco Pezzella » 24

Il circuito murario di Somma -Notizie tratte
da testi e pubblicazioni varie

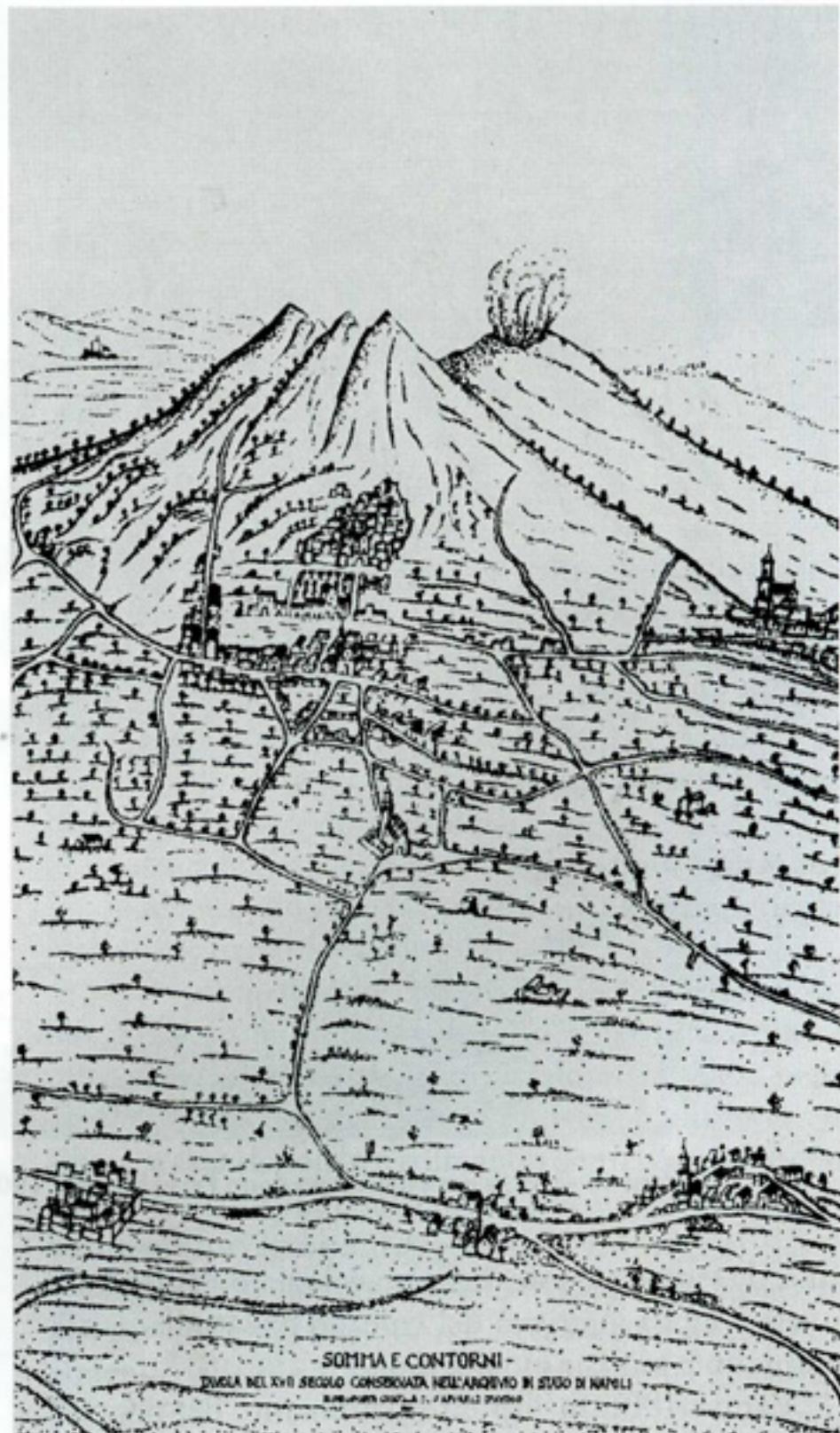
Raffaele D'Avino » 27

Sculture lignee della chiesa di S. Pietro

Antonio Bove » 29

In copertina:

Cippo di missione religiosa
sul piazzale della chiesa di S. Maria del Pozzo



PER IL CENTENARIO DELL'ERUZIONE VESUVIANA DEL 1906

IL TERREMOTO SVEGLIÒ SOMMA VESUVIANA

1906 — 2006. Un centenario questo che dai sommersi e dagli abitanti delle zone circonvicine non deve essere dimenticato, perché la sua memoria, anche se fortemente drammatica, fa parte della nostra storia passata e della nostra vita presente e futura.

Per le nuove generazioni locali si dà l'opportunità per riflettere sull'immanente condizione di abitare in una zona ad alta pericolosità, anche se, per buona for-

di grande larghezza, raggiungevano l'altezza di uno o due chilometri formando una persistente pioggia di fuoco.

Il materiale proiettato, ceneri finissime o grossi blocchi, provenienti in gran parte dalla disgregazione del cono e comprendente anche scorie incandescenti, raggiunse le zone a nord-est del vulcano.

Il tutto era accompagnato da potenti e continue scariche elettriche.



Il Vesuvio sotto la neve dall'Atrio dopo l'eruzione del 1906. Foto Riccardo Vitolo. (Collezione Fototeca R. D'Avino)

tuna, da tempo persiste un favorevole stato di silenziosa quiete e lunga inattività del vulcano più studiato, più ammirato e più famoso del mondo.

L'anno 1906 fu il punto culminante del periodo eruttivo del Vesuvio iniziato nel 1872.

Nella notte dell'8 aprile si ebbe anche il massimo della fase esplosiva accompagnata da fortissime scosse telluriche durante la notte.

Abbondante fu anche l'emissione di lava.

I lanci di materiali fluidi ed incandescenti (Mercalli 1906) erano accompagnati da forti continui boati; i getti,

Già dal giorno 7, nei comuni vesuviani dell'area settentrionale, nel settore S. Anastasia - Poggiomarino, si era notata durante la mattinata una leggera caduta di lapilli che aumentò costantemente, sia per frequenza che per grandezza, fino a sera.

Questa eruzione, che in origine non aveva impensierito molto i comuni vesuviani, protetti dal potente argine del Somma, cominciò a creare panico per la costante caduta di cenere e lapilli, che inizialmente con laboriosità caparbia vennero spalati dai tetti per evitare crolli. Poi un vivo terrore si impadronì degli abitanti di



Il Monte Somma dall'Atrio dopo l'eruzione del 1906. Foto Riccardo Vitolo. (Collezione Fototeca R. D'Avino)

questa zona vesuviana anche per i continui terremoti e per il crollo di case per il crescente accumulo di cenere.

Molte persone abbandonarono i propri paesi proteggendosi il capo con canestri, tavole, guanciali, coperte, sedie ed oggetti duri di ogni genere per ripararsi dalla micidiale caduta dei sassi e di altri elementi eruttivi con l'aumentare della bufera.

Solo verso le sei del giorno successivo il vento cambiò e le ceneri si dispersero abbattendosi sul versante occidentale verso Napoli.

Moltissime furono le costruzioni che crollarono sotto il peso dei materiali piroclastici eruttati.

A Somma Vesuviana - riferisce Silvio Cola -, in particolare nella frazione di S. Maria a Costantinopoli, crollarono venti o trenta case.

Ma i danni maggiori furono provocati successivamente dallo scorrere delle lave e di correnti di fango.

Si replicò, in piccolo, quanto già era avvenuto nei primi secoli dell'era cristiana per le eruzioni più famose sulle falde della montagna di Somma.

Dopo il periodo di sicurezza offerto dalla mole del monte nei riguardi della lava magmatica, durante il periodo eruttivo, soprattutto, dopo la conclusione del parossismo, le abbondanti piogge che causarono con il materiale piroclastico accumulato sulla dorsale, le notevoli colate di fango. Nel giorno 17, infatti, un vento impetuoso portò una tempesta specialmente nel

settore di S. Anastasia - Poggiomarino. Solo una decina di giorni dopo vennero le piogge.

Le acque, scendendo dalle alte e ripidissime pendici del Monte Somma, precipitando con fragore di uragano, trascinarono una grande quantità di lapillo e di cenere, convogliando verso la pianura tronchi e massi basaltici di enorme dimensione.

Tutto il materiale eruttato, mobilissimo, sparso per i suoli, depositato sui tetti, costituì un enorme pericolo e produsse danni incalcolabili.

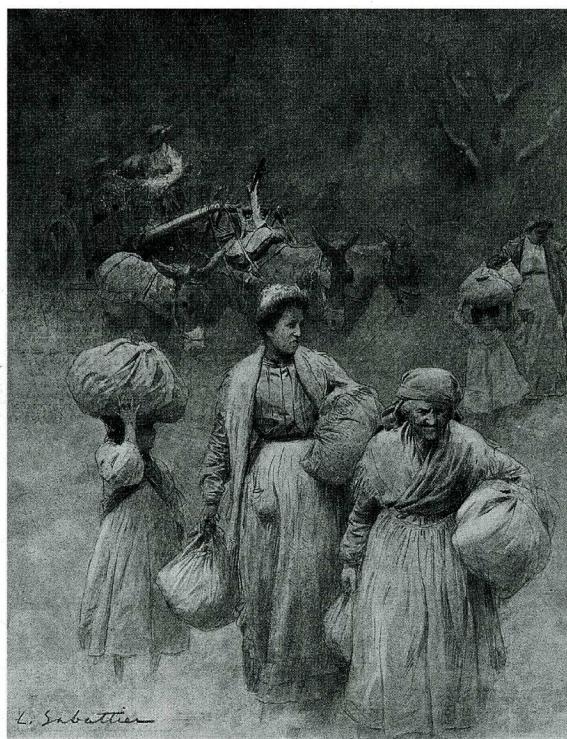
Ben presto furono colmati gli alvei e le altre vie naturali di smaltimento, furono abbattuti argini e muri di cinta e violente le lave fangose irrupsero nelle campagne, ove devastarono i frutteti sradicando gli alberi, scavando solchi e colmando depressioni. Furono invase case, cantine e sotterranei, ingombrando strade, e dappertutto spargendo spavento e rovina.

La ferrovia circumvesuviana venne danneggiata in più parti ed ebbe due ponti di ferro asportati completamente dalla furia delle acque dilaganti dei giorni 27 e 28 aprile.

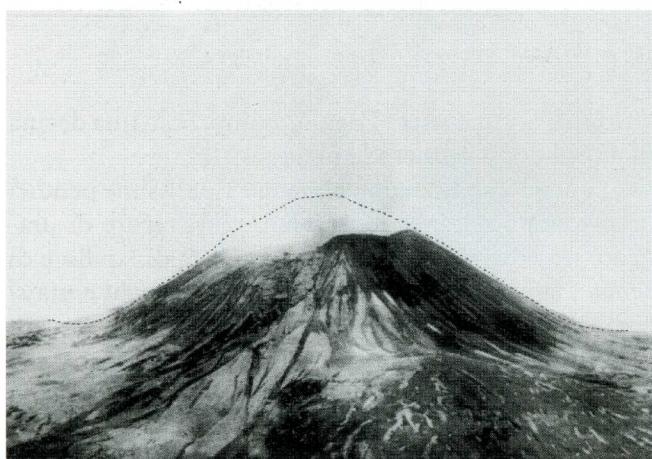
Per considerevoli estensioni la campagna presentava un miserevole aspetto di desolazione.

Non cessò dopo questa catastrofe la paura delle alluvioni per diversi anni perché anche le successive piogge furono letali per la campagna e per gli abitanti.

Raffaele D'Avino



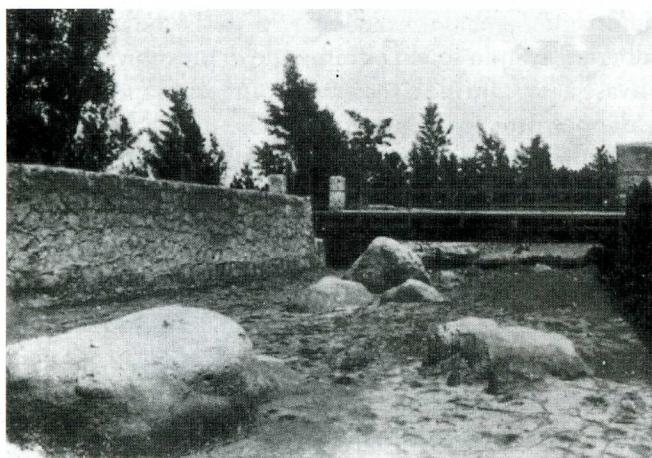
L'eruzione del Vesuvio. La fuga, nella nube di cenere, degli abitanti di Somma verso Napoli. (da *L'Illustration* del 21 aprile - Paris 1906))



Il Vesuvio dopo l'eruzione. A tratteggio le forme del vulcano prima dell'aprile 1906 (da *Johnston - Lavis*)



Somma Vesuviana, un lagno ricoperto di cenere vulcanica
(Cartolina d'epoca)



Lava di fango trascinante grossi blocchi, presso Cercola (Foto Colombai)



Sulla strada di Somma mentre cade la cenere (Lacroix)



Somma Vesuviana - Piazza Emanuele Filiberto Duca D'Aosta (Cartolina postale)

- Interessante ci è parso riproporre la cronaca, relativa a Somma Vesuviana, riportata dal vivo della scrittrice *Matilde Serao* nella sua pubblicazione *Sterminator Vesovo - Diario dell'eruzione del 1906*, Napoli 1906.

Nel paese della morte - ANDANDO VERSO SOMMA.

Ancora, mentre l'elegante e veloce automobile di un amico cortese ci porta, rapidamente, verso gli altri paesi vesuviani che non furon tocchi dalla lava, ma di cui si narrano, da due, giorni, fantasticamente, lugubri rovine e morti ancora insepolti, ancora noi sentiamo il grido che, da quattro giorni, ci colpisce, ci offende, ci ferisce, il grido dei neghittosi, il grido degli egoisti: Dove andate? Dove volete andare? Siete pazzi? Non potete passare, più su! Vi è la lava! Vi sono le pietre! Vi sono i lapilli! Vi è la cenere! Quel paese è distrutto! Quell'altro paese è circondato! Siete pazzi!

E irritati e offesi, noi leviamo le spalle, tiriamo avanti. Verso Cercola, verso Sant'Anastasia, verso la Madona dell'Arco, seguendo le tracce dell'automobile reale, perché il Re e la Regina sono già saliti quassù e ne sono ridiscesi. Noi non ci crediamo che non si possa giungere a Somma, o che Somma sia distrutta; non ci crediamo che a Ottaviano non, si possa arrivare, in un modo qualsiasi, anche se la bella e ricca cittadina di Ottaviano sia distrutta, come la gente dice, con un sorriso fra ironico e rassegnato, per non andare a soccorrerla! Ah noi possiamo far poco, noi, poveri cronisti dei dolori umani, ma non vogliamo vedere coi nostri occhi, questo dolore, noi vogliamo raccontarlo, perché esso commuova il cuore della gente all'eroismo e alla pietà, e vogliamo raccontarlo come è, come esiste, come abbiamo fatto sempre, sulla testimonianza nostra personale!

A SOMMA VESUVIANA

È vero, dobbiamo discendere dall'automobile, lasciarlo. Eccone altri due grandi fermi, vuoti, custoditi solo da uno chauffeur. Uno è del duca di Aosta. Qui, dopo mezzogiorno, Emanuele Filiberto (1) è salito col conte d'Agliè, col tenente Gastone Pagliano: e a cavallo, a piedi, non si sa bene, è andato a Ottaviano, a san Giuseppe di Ottaviano, vi è andato affondando in un metro, certo, di cenere, di pietre, di scorie. L'altro automobile, fermo, è della duchessa di Aosta. Essa è giunta un po' più tardi, la Valorosa Donna e si è recata a Ottaviano a piedi, noncurante della enorme difficoltà, della enorme fatica. Mentre ci accingiamo a imitarla, ecco tutta la popolazione della graziosa Somma Vesuviana, intorno a noi, ecco uomini, donne, bimbi, ecco che essi c'interrogano e noi li interroghiamo, ecco che essi si chinano a terra e scavano e ci fanno vedere i tre strati, di cui è formato quell'ammasso, che ha coperto le loro casette, i loro campi. Tre strati, uno di cenere rossastra, uno di cenere nerastra, uno di pietre: ahimè come a Pompei!

Parlano piano e dolenti, queste donne sommesi, coi loro bimbi in collo: parlano piano e mitemente, umilmente, si dolgono, questi sommesi. Hanno avuto tre notti d'inferno; la prima, dicono essi

tutta di fulmini, di saette, di lampi, di luci rossastre e il loro terrore è cominciato, grande, grandissimo, malgrado fossero o sperassero esser protetti dal monte Somma, malgrado che non vi fosse lava, dalla loro parte; la seconda, la notte alta di spavento e di ruina, la seconda, fra il sabato e la domenica, la pioggia terribile è cominciata, pioggia di cenere, di lapilli, di pietre. E' i sommesi sono fuggiti, per i campi più lontani, per giù, giù: e i più coraggiosi hanno passato la notte all'aria aperta coi bambini intorno, tremando di paura, pregando, piangendo: e hanno errato, l'indomani intorno alle loro case, cercando di liberarle dal peso della cenere e delle pietre, aiutandosi scambievolmente, semplici, rassegnati, abbandonati alla loro sorte e cercando di affrontarla e di vincerla. La terza notte, la notte scorsa, tutti hanno dormito sulla paglia, sullo strame, nei campi non osando rientrare nelle case, sempre coi loro poveri figlietti, stretti nelle braccia.

E le donne e gli uomini di Somma guardano i campi sepolti, le colture distrutte, la cenere pesante, le pietre pesanti, guardano quest'opera di una notte che li gitta alla miseria e alla fame, guardano con occhi di quieto dolore e, mi pare, con vergogna per il cuore umano, che essi nulla sperino nulla domandino agli uomini di Napoli, loro fratelli in Dio, loro fratelli in Gesù, nulla domandano, perché sanno di nulla ottenere.

Ha avuto anche il suo morto, Somma Vesuviana: in contrada Margarita, un vecchio, Raffaele detto Tuppete, è morto nel suo letto, sotto il suo povero tetto crollato. Venti o trenta case sono crollate in Somma Vesuviana: una chiesa è in grave pericolo: l'altra è lesionata. Gli uomini curvano il capo e tacciono. E con un gemito, levando la testa, essi dicono che la loro miseria è niente, a confronto di Ottaviano distrutta, a confronto di san Giuseppe d'Ottaviano dove son più di centocinquanta morti. E noi impallidiamo. Ma è vero dunque? Per il lapillo, per le pietre, senza lava, al punto opposto dell'eruzione, è stata distrutta Ottaviano? Per il lapillo, per le pietre, per la cenere sono morti tanti uomini, a san Giuseppe d'Ottaviano, mentre per la lava, nessuno, o quasi nessuno è morto, altrove? Pompei, dunque? Pompei, andiamo, dunque, poiché è vero.

1) A proposito della sosta forzata dell'auto del Duca d'Aosta, Vittorio Emanuele Filiberto, a Somma nei giorni successivi il catastrofico evento eruttivo del 4-8 aprile 1906, ricordiamo ai nuovi sommesi che il luogo esatto è da identificarsi con lo spazio antistante la base dell'angioina torre campanaria della chiesa di San Domenico, attualmente aperto su via E. Cecere, su via G. Ammendola, su via A. Moro, su via A. Gramsci e su via Roma, tenendo presente che le vie E. Cecere (ex A. Diaz), A. Moro e Roma all'epoca non erano ancora esistenti.

Il luogo è comunque ricordato con una targa marmorea con la dedica della piazza a Vittorio Emanuele Filiberto.

- Parte dell'articolo è stato pubblicato in *Quando il Vesuvio si svegliò - Cronache, riflessioni e testimonianze sull'eruzione del 1906*, a cura dell'Unione Stampa Periodica Radiotelevisiva - (A cura di Peppino Cutolo), Marigliano 1986.

- A proposito dell'eruzione del 1906 si ricorda l'articolo di Giorgio Cocozza, *Somma e l'eruzione vesuviana del 1906*, in *SUMMANA*, Anno III, N° 8, Dicembre 1986, Marigliano 1986.



Somma Vesuviana - Piazza Emanuele Filiberto Duca D'Aosta (Cartolina postale)

- Interessante ci è parso riproporre la cronaca, relativa a Somma Vesuviana, riportata dal vivo della scrittrice *Matilde Serao* nella sua pubblicazione *Sterminator Vesovo - Diario dell'eruzione del 1906*, Napoli 1906.

Nel paese della morte - ANDANDO VERSO SOMMA.

Ancora, mentre l'elegante e veloce automobile di un amico cortese ci porta, rapidamente, verso gli altri paesi vesuviani che non furon tocchi dalla lava, ma di cui si narrano, da due, giorni, fantasticamente, lugubri rovine e morti ancora insepolti, ancora noi sentiamo il grido che, da quattro giorni, ci colpisce, ci offende, ci ferisce, il grido dei neghittosi, il grido degli egoisti: Dove andate? Dove volete andare? Siete pazzi? Non potete passare, più su! Vi è la lava! Vi sono le pietre! Vi sono i lapilli! Vi è la cenere! Quel paese è distrutto! Quell'altro paese è circondato! Siete pazzi!

E irritati e offesi, noi leviamo le spalle, tiriamo avanti. Verso Cercola, verso Sant'Anastasia, verso la Madona dell'Arco, seguendo le tracce dell'automobile reale, perché il Re e la Regina sono già saliti quassù e ne sono ridiscesi. Noi non ci crediamo che non si possa giungere a Somma, o che Somma sia distrutta; non ci crediamo che a Ottaviano non, si possa arrivare, in un modo qualsiasi, anche se la bella e ricca cittadina di Ottaviano sia distrutta, come la gente dice, con un sorriso fra ironico e rassegnato, per non andare a soccorrerla! Ah noi possiamo far poco, noi, poveri cronisti dei dolori umani, ma non vogliamo vedere coi nostri occhi, questo dolore, noi vogliamo raccontarlo, perché esso commuova il cuore della gente all'eroismo e alla pietà, e vogliamo raccontarlo come è, come esiste, come abbiamo fatto sempre, sulla testimonianza nostra personale!

A SOMMA VESUVIANA

È vero, dobbiamo discendere dall'automobile, lasciarlo. Eccone altri due grandi fermi, vuoti, custoditi solo da uno chauffeur. Uno è del duca di Aosta. Qui, dopo mezzogiorno, Emanuele Filiberto (1) è salito col conte d'Agliè, col tenente Gastone Pagliano: e a cavallo, a piedi, non si sa bene, è andato a Ottaviano, a san Giuseppe di Ottaviano, vi è andato affondando in un metro, certo, di cenere, di pietre, di scorie. L'altro automobile, fermo, è della duchessa di Aosta. Essa è giunta un po' più tardi, la Valorosa Donna e si è recata a Ottaviano a piedi, noncurante della enorme difficoltà, della enorme fatica. Mentre ci accingiamo a imitarla, ecco tutta la popolazione della graziosa Somma Vesuviana, intorno a noi, ecco uomini, donne, bimbi, ecco che essi c'interrogano e noi li interrogiamo, ecco che essi si chinano a terra e scavano e ci fanno vedere i tre strati, di cui è formato quell'ammasso, che ha coperto le loro casette, i loro campi. Tre strati, uno di cenere rossastra, uno di cenere nerastra, uno di pietre: ahimè, come a Pompei!

Parlano piano e dolenti, queste donne sommesi, coi loro bimbi in collo: parlano piano e mitemente, umilmente, si dolgono, questi sommesi. Hanno avuto tre notti d'inferno; la prima, dicono essi

tutta di fulmini, di saette, di lampi, di luci rossastre e il loro terrore è cominciato, grande, grandissimo, malgrado fossero o sperassero esser protetti dal monte Somma, malgrado che non vi fosse lava, dalla loro parte; la seconda, la notte alta di spavento e di ruina, la seconda, fra il sabato e la domenica, la pioggia terribile è cominciata, pioggia di cenere, di lapilli, di pietre. E i sommesi sono fuggiti, per i campi più lontani, per giù, giù: e i più coraggiosi hanno passato la notte all'aria aperta coi bambini intorno, tremando di paura, pregando, piangendo: e hanno errato, l'indomani intorno alle loro case, cercando di liberarle dal peso della cenere e delle pietre, aiutandosi scambievolmente, semplici, rassegnati, abbandonati alla loro sorte e cercando di affrontarla e di vincerla. La terza notte, la notte scorsa, tutti hanno dormito sulla paglia, sullo strame, nei campi non osando rientrare nelle case, sempre coi loro poveri figlietti, stretti nelle braccia.

E le donne e gli uomini di Somma guardano i campi sepolti, le colture distrutte, la cenere pesante, le pietre pesanti, guardano quest'opera di una notte che li gitta alla miseria e alla fame, guardano con occhi di quieto dolore e, mi pare, con vergogna per il cuore umano, che essi nulla sperino nulla domandino agli uomini di Napoli, loro fratelli in Dio, loro fratelli in Gesù, nulla domandano, perché sanno di nulla ottenere.

Ha avuto anche il suo morto, Somma Vesuviana: in contrada Margarita, un vecchio, Raffaele detto Tuppete, è morto nel suo letto, sotto il suo povero tetto crollato. Venti o trenta case sono crollate in Somma Vesuviana: una chiesa è in grave pericolo: l'altra è lesionata. Gli uomini curvano il capo e tacciono. E con un gemito, levando la testa, essi dicono che la loro miseria è niente, a confronto di Ottaviano distrutta, a confronto di san Giuseppe d'Ottaviano dove son più di centocinquanta morti. E noi impallidiamo. Ma è vero dunque? Per il lapillo, per le pietre, senza lava, al punto opposto dell'eruzione, è stata distrutta Ottaviano? Per il lapillo, per le pietre, per la cenere sono morti tanti uomini, a san Giuseppe d'Ottaviano, mentre per la lava, nessuno, o quasi nessuno è morto, altrove? Pompei, dunque? Pompei, andiamo, dunque, poiché è vero.

1) A proposito della sosta forzata dell'auto del Duca d'Aosta, Vittorio Emanuele Filiberto, a Somma nei giorni successivi il catastrofico evento eruttivo del 4-8 aprile 1906, ricordiamo ai nuovi sommesi che il luogo esatto è da identificarsi con lo spazio antistante la base dell'angioina torre campanaria della chiesa di San Domenico, attualmente aperto su via E. Cecere, su via G. Ammendola, su via A. Moro, su via A. Gramsci e su via Roma, tenendo presente che le vie E. Cecere (ex A. Diaz), A. Moro e Roma all'epoca non erano ancora esistenti.

Il luogo è comunque ricordato con una targa marmorea con la dedica della piazza Vittorio Emanuele Filiberto.

- Parte dell'articolo è stato pubblicato in *Quando il Vesuvio si svegliò - Cronache, riflessioni e testimonianze sull'eruzione del 1906*, a cura dell'Unione Stampa Periodica e Radiotelevisiva - (A cura di Peppino Cutolo), Marigliano 1986.

- A proposito dell'eruzione del 1906 si ricorda l'articolo di Giorgio Cocozza, *Somma e l'eruzione vesuviana del 1906*, in *SUMMANA*, Anno III, N° 8, Dicembre 1986, Marigliano 1986.

ANDREA D'ISERNIA E SOMMA

Andrea d'Isernia è ritenuto uno dei più grandi giuristi dell'età feudale e per i suoi servigi alla casa regnante d'Angiò ebbe, tra l'altro, donazioni nella terra di Somma.

Nei primi anni del trecento, la città di Somma, tornata al regio demanio, fu assegnata il 28 luglio del 1303 alla regina Maria, moglie di Carlo II.

La notizia viene dagli appunti Migliaccio (1), studioso che l'aveva tratta da un manoscritto depositato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, dello storico seicentista Scipione Ammirati.

Questi in proposito aveva scritto: " *il re Carlo concedette Somma alla regina Maria sua moglie e che anche concedette a Bernardo Caracciolo, marito di Adelizia Spinelli nell'anno 1303, 28 febbraio, un famossissimo privilegio cioè che ancorchè avesse alla detta moglie donata la terra di Somma, non volendo egli però che il feudo di Bernardo per parte della moglie vi aveva, dovesse altro superiore riconoscere se non il re* "

Il passo era stato però già pubblicato dallo stesso Ammirati nella sua dettagliata opera sulle famiglie nobili napoletane (2).

Riportiamo in nota l'inquadramento di tale notizia nell'ambito dei registri della cancelleria angioina (3).

Fatta questa premessa che è utile per comprendere di chi fosse Somma all'inizio del trecento, possiamo passare all'oggetto della ricerca.

In questo periodo infatti la regina Maria procedette a distribuire vari beni feudali e burgensatici ai suoi favoriti e tra questi notiamo i seguenti personaggi con ruoli importanti nella nomenclatura di governo, nel settore della magistratura e del diritto.

Sono documentati infatti: Nicola di Somma, secreto di Terra di Lavoro (4), Bartolomeo di Capua, logotheta e Protonotario (5), Bartolomeo di Bisento (6), archiatra e Magister rationalis, Angelo de Pando (7), giurista, Federico Munzola (8), rettore di Siena ed infine il nostro Andrea d'Isernia, professore di diritto.

Ci rendiamo conto che lo studio dei personaggi ora citati con gli allegati apparati documentari porterebbe facilmente ad un volumetto, utile per lo studio dell'età angioina, ma che non s'inquadrebbe con i limiti imposti dalle pagine di questa rivista.

Tornando quindi al d'Isernia, ricordiamo che il suo vero nome era Andrea de Rampinis della città d'Isernia.

Egli fu Giudice della Magna Curia e successivamente vice di Bartolomeo di Capua (9), uno dei personaggi più potenti della corte angioina di quel tempo.

Similmente a Bartolomeo de Bisento, sul quale ci riserviamo di scrivere uno specifico articolo, fu privi-

legato dal di Capua, Protonotario, che volle anche per lui l'assegnazione di terre nella campagna di Somma dove egli aveva proprietà e possedimenti.

Non si spiegherebbe altrimenti come il de Bisento ed il d'Isernia, figure satelliti del di Capua venissero ad avere beni nella città di Somma dove già il loro protettore era proprietario da tempo.

Spesso Andrea d'Isernia viene confuso con un omonimo, forse un nipote, che morì nel 1353 davanti a Porta Petruccia a Napoli, ad opera di un francese al quale aveva dato un giudizio sfavorevole sopra un contentioso feudale. (10)

Le proprietà che furono assegnate a Somma, sono citate per Bartolomeo di Capua dall'Ammirati che così scriveva nel lontano 1580: *una corte, la quale è nella croce di S. Giorgio, un arbusto presso il bosco della corte nel luogo, ove si chiama Pendinello: le quali cose tutte sono a Somma.* (11).

Una rara pubblicazione dedicata ad Andrea d'Isernia riportando negli allegati apparati il testo della donazione della regina Maria, consente di chiarire l'evento e ci permette di fare alcune considerazioni storico-economiche sulla Somma del tempo (12).

Lo studio del Palumbo, al quale rimandiamo per ogni approfondimento, illustra i titoli di servizio del personaggio e cioè: Giudice della Magna Curia, Professore di Diritto civile, Vice Protonotario (13).

Per comprendere però come andassero le vicende della giustizia a quel tempo, ricordiamo che proprio il nostro Andrea d'Isernia il 23 luglio del 1303 fu individuato dal re quale giudice insieme ad Ansaldo Trara di Scala per una causa patrimoniale importantissima che riguardava proprio la moglie del figlio del suo protettore, il già citato Bartolomeo di Capua.

Si trattava di una lite tra Margherita di Gesualdo, moglie di Giacomo di Capua, contro Robertella Gesualdo, sua sorella, per il possesso di mezza Baronia (14).

La scelta del re ci sembra perlomeno sospetta perché bisogna sapere che la nomina di vice protonotario era di autonoma scelta del titolare.

In altre parole il d'Isernia era stato nominato dal di Capua quale suo vice e ne era logicamente riconoscente e sottomesso.

Infatti nella causa Robertella soccombette contro i coniugi Gesualdo-di Capua ed il successivo appello non ebbe risultati migliori.

Andrea d'Isernia ebbe un rapporto privilegiato con il re Carlo II e con sua moglie Maria come anche con Roberto, loro successore, il re "saggio".

Il rapporto privilegiato è dimostrato dal fatto che il giurista insieme al di Capua accompagnò il re davanti al Papa per difendere la successione al trono di Napoli che era stata messa giustamente in discussione da Caroberto, suo cugino, re d'Ungheria e figlio di Carlo Martello.

Non vogliamo entrare nello specifico, con dotte citazioni di diritto feudale, ma il parente ungherese secondo i dettami di Carlo I d'Angiò, fondatore della dinastia aveva dalla sua di discendere "ex corpore" dal primogenito della famiglia.

Grazie però, alla bravura della coppia d'Isernia-di Capua il futuro re Roberto la ebbe per vinta sulla scia della considerazione che egli *era nato prima di suo nipote e quindi più prossimo in grado di consanguineità al re Carlo suo genitore e del quale era per testamento erede universale* (15).

Il 3 agosto del 1309, ad Avignone il Papa incoronava Roberto e sua moglie quali re di Napoli (16).

Si può comprendere quanto alto fosse il credito di questa coppia di giuristi della corte angioina perché forse senza il loro responso, il regno non sarebbe stato assegnato a Roberto.

Venendo ora a studiare il rapporto con il territorio di Somma notiamo che per primo fu il Camera che segnalò le varie donazioni fatte dai genitori di re Roberto a favore di Andrea d'Isernia (17).

Ma è solo grazie allo studio del Palumbo che conosciamo integralmente il registro angioino che attesta la donazione della Regina Maria ad Andrea d'Isernia, nella stessa zona dove aveva un possedimento Bartolomeo di Capua (18).

Data la sua importanza per la storia della nostra città e la ricostruzione ideale della cancelleria angioina alla quale stiamo procedendo lo riproponiamo per intero.

Luglio 1305 - La Regina Maria, moglie di Carlo II, dona ad Andrea d'Isernia alcuni beni siti nel territorio di Somma, e Carlo II conferma la detta donazione.

Karolus secundus Dei gratia Rex Ierusalem et Sicilie ducatus Apulie et principatus Capua provincia et Forcalquierii Comes. Universis presentis scripti seriem inspecturis, tam presentibus quam futuris. Subiectorum nostrorum compendiis ex affectu benigne caritatis accedimus quo fit ut ipsorum petpcionibus gratiosis assensum facilem benignius prebeamus.

Sane Maria Regina Ierusalem et Sicilie et Ungarie consors nostra ex intuitu benigne consideracionis inducta quo decet et merito principis suorum merita subditorum inspicere et condigna premij remuneracione dictorum, Andrea de Ysernia Iuris Civilis professori, Magne nostre Curie Magistro Racionali, Consiliario ac familiari nostro et suo, certa bona stabiliti sita in Summa donavit in Burgensaticum et concessit sub privilegij sui serie infrascripta. Maria Dei gratia Regnorum

Ierusalem Sicilie et Ungarie Regina universis presens privilegium inspecturis tam presentibus quam futuris ex gratiarum plenitudine ac uberis munificencie largitate augetur Regale fastigium quia dum benemeritis repensis condigna tribuitur incalescit ardencius devocio subiectorum.

Sane habentes ante oculos nostros et considerantes actente grata fidelia et fructuosa servicia qua circumspectus vir Andreas de Ysernia Iuris Civilis profexor Magne Curie Regie Magister Racionalis nobis ab hactenus prestitit atque prestat pensantes quoque promptitudinem salutaris Consilij quo negocia nostra dirigit et direxit tenimentum terre saude selvose ac inculte non magni annui valoris ad presens valens quidem communiter anno quolibet circa uncias auri tres et non plus annuatim curie valuit nec nune valet quod vocatur Piczonum de Sancto Georgio situm in territorio terre nostre Summe a cuius una parte videlicet orientis est boscum quod dicitur Pintinella a meridie sunt castaneti quem porcionariam tenentar a curia per plures de terra nostra Summa prefata, ab occidente terra Petri Barrilis et Berardi Caraczoli militum a septentrione vero via publica cum finibus suis omnibus et predistinetis et que sunt infra fines supra notatos quod tenimentum silvorum incultum et saudum esse dinoscitur de demanio dicte terre cum iuribus redditibus et pertinentiis suis eidem Andree et eius heredibus in perpetuum et irrevocabiliter de certa scientia nostra damus donamus et tradimus ac ex causa donacionis proprii motus instinctu de novo concedimus de liberalitate mera et gratia speciali.

Sic equidem quod dicti Andreas et eius heredes et successores dictum tenimentum non obstante quod sit de ipso demanio in burgensaticum et pro burgensatico perpetuo teneant liberum utique ac exemptum a recognicione quacumque regie curie sive nostre ac ab omni prestacione vel onere servitorum census redditus vel afflictus. Ita quod de illo et in illo liceat ei contrahere alienare quovis titulo colore et colli facere ac ordinare seu tacere quidquid de certis bonis eorum burgensaticis libere licet eis ordinacione quacumque contraria non obstante. Investientes ipsum Andream pro se ac suis heredibus et successoribus presencialiter per annum nostrum de tenimento predicto insuper omne ius directum ci utile in ipsum Andream de dicto tenimento transferimus quod nobis competit in eodem. In cuius rei fidem et certitudinem futurorum pro cautela dictorum Andree heredum et successorum suorum de ipsa nostra gratuita dominacione presens privilegium fieri iussimus et pendentri nostro magno sigillo fecimus communiri.

Datum et actum Neapoli anno dominice Incarnationis millesimo trecentesimo tercio die sexto decimo mensis decembris secunde indictionis Regnorum incliti domini viri nostri domini Karoli secundi Ierusalem et Sicilie Regis illustris anno nono decimo. Supplicante igitur nobis prefato Andrea ut huiusmodi donacioni prefate consortis nostre assentire benignius dignaremur, nos grata fidelitatis obsequijs eiusdem Andree que Maiestati nostre incessanter exhibit diligenter actentis ex quibus profecto cum non solum hac sed maiori censemus dignum et meritum gratia et favore, donacioni prefate de certa scientia nostra gratiosius assentimus et tam eam quam prescriptum privilegium dicte nostre consortis exinde factum ei ex auctoritatis nostre presidio confirmamus et insuper ad maiorem cautelam que prodesse non efficere

consuevit prescripturi tenimentum terre saude silvose quod de demanio dicte terre Summe fuit cum iuribus redditibus et pertinenciis suis ipsi Andree ac heredibus et successoribus eius in perpetuum de liberalitate mera et gracia speciali modo quo supra de novo in burgensaticum damus donamus et tradimus liberum utique ac exemptum tam a qualibet recognizione proinde nostre curie facienda quam a prestacione quacumque vel onere reddendi seu prestandi servitii census redditus vel afflictus.

Ita quod de illo et in illo liceat eis contrahere alienare colere coli facere ordinare atque disponere quidquid de certis corum bonis burgensaticis licet eis lege quacumque constitutione ordinacione vel statuto seu quod fuit aut sit de demanio dicte Terre aliquatenus non obstante, fidelitate tamen nostra nostris aliis et cuiuslibet alterius iuribus semper salvis. In cuius rei fidem et certitudinem futurorum pro cautela dictorum Andree heredum et successorum suorum presens confirmationis et donacionis scriptum exinde fieri et pendentis sigillo Maiestatis nostre iussimus communiri.

Datum Averse per Bartholomeum de Capua militem logothetam e protonotarium regni Sicilie anno Domini MCCCV die XXVII Iulij III Indictionis.

(Reg. Ang. 1304 A, n. 133, fol. 101)

Notiamo subito che l'assegnazione della terra fatta al d'Isernia da parte della regina Maria avvenne il 16 dicembre del 1303 a poca distanza dalla sentenza del 23 luglio 1303 emessa a favore di Giacomo, figlio del suo superiore Bartolomeo di Capua.

Il registro che abbiamo presentato è la conferma della donazione da parte del Re ed avvenne il 27 giugno del 1305, atto emesso e controfirmato, guarda caso, proprio da Bartolomeo di Capua.

Venendo ora ai particolari osserviamo che "il territorio di terre selvose ed incolte non era di grande valore", ma credo si tratti di una voluta sottovalutazione da parte dei Reali che comunque dovevano giustificare l'alienazione di un bene del Regio Demanio.

Le terre sono dette "Saude selvose", dizione che potrebbe derivare dall'unità di misura medioevale "Sado o Sazo" (19).

Il tenimento era localizzato al *Piczonum de Sancto Giorgio*, certamente la stessa località di "Croce di S. Giorgio" delle proprietà del di Capua, perché non esistono altri toponimi che lo richiamano.

Relativamente ai confini della proprietà del d'Isernia essi erano: ad oriente il bosco detto Pintinella, a sud il castagno che era tenuto dal Regio Demanio quale terra per l'allevamento di maiali, ad ovest le terre di Pietro Barrilis ed a settentrione quelle di Berardo Caraczoli.

Relativamente al toponimo Pintinella, si tratta sicuramente come ricorda la pari citazione del di Capua, di Pendinello (20).

Questa località è citata a proposito di una successiva donazione a favore di un altro celebre funzionario della casa reale, Nicola di Somma. Il Migliaccio che riporta

in trasunto il relativo documento così si esprimeva: *Dominus Nicolao de Summa donat Regina Maria uxori Caroli 2° terram planam dictam Lardichetto sive Pendinelle de novo ad culturam reductam* (21).

Rileviamo che nel territorio di Somma non si è conservato il toponimo Pendinelle ma solo Pendino che è ben lontano dalla zona che stiamo descrivendo, essendo quella strada che porta da S. Maria del Pozzo a via Tirone.

Rimane invece viva quella di "Pizzone di San Giorgio" posto al confine tra Somma e Brusciano.



La zona del Pizzone di S. Giorgio (I.G.M. 1895)

Dalla descrizione territoriale che viene dalle varie donazioni del Pizzone possiamo trarre interessanti valutazioni storico economiche su quei tempi.

Notiamo per esempio che nella donazione del di Capua si parla di "una corte...", un arbusto presso il bosco della corte".

Il termine corte non sottende a sostantivo aggettivato di reale o di pertinenza reale, esso invece richiama la "corte", ovvero la suddivisione territoriale di unità funzionali dell'economia curtense.

Nell'alto medioevo, i grossi latifondi, anche di proprietà religiosa, erano suddivisi in due parti: la pars dominica e quella massaricia.

La seconda assegnata a coloni che pagavano un canone annuo quasi sempre in beni materiali prodotti (grano, vino od olio, ma anche frutta), assicurava la mano d'opera obbligata degli stessi coloni per la parte dominicale, del quale il proprietario percepiva i redditi prodotti per intero.

Anche se i toponimi usati in quell'inizio del trecento potevano non più corrispondere ad una suddivisione funzionale del territorio, sono comunque

una prova del passaggio nell'area sub vesuviana del sistema curtense.

Notiamo pure che i riferimenti del territorio in corte, presenti nella citazione relativa al di Capua, mancano nel documento del d'Isernia, a riprova di un definitivo tramonto di quel rapporto coloniare collegato al sistema curtense.

Dalla lettura della donazione emerge la visione di un'area profondamente selvaggia caratterizzata da un castagneto per l'allevamento di maiali di proprietà reale da un lato, mentre ad oriente vi è il citato bosco Pendinelle.

Orbene se consideriamo che l'altra metà del territorio pianeggiante di Somma com'è diviso dall'attuale via che conduce a Marigliano era interamente occupata dalla Selva Laya che raggiungeva poi alle falde del monte Somma il bosco di Ottaviano e successivamente la Silva mala fino al mare, possiamo comprendere quanto forte fosse stata la reazione selvosa che dalla fine dell' Impero romano aveva cancellato drasticamente la centuriazione del territorio.

Noi sappiamo che solo all'inizio del XII secolo si passò a ridurre a coltura le terre della Sylva Laia con le famose donazione ai Grasso o al Montano d'Arezzo, il famoso pittore della corte angioina.

Il fatto che anche il lato ovest del territorio, quello del Pizzone in pochi anni viene citato in tre donazioni ci porta considerare che nel primo quarto del trecento, Somma poteva sembrare per la trasformazione del territorio un piccolo far west che veniva sottratto alla natura incontaminata.

Facciamo osservare che l'ultima citazione, quella di Nicola di Somma, parla di terra *de novo ad culturam reductam*; si fa riferimento quindi ad una terra già coltivata che è stata prima abbandonata e poi ricondotta allo sfruttamento agricolo.

Anche questo dato ci porta a comprendere che in quei tempi non solo si allargava il territorio coltivato ma si rimodulavano le proprietà e le coltivazioni su nuovi modelli economici come ha descritto il Feniello proprio per quegli anni per Somma e S. Anastasia, suo casale.

Veniamo ora ad identificare i proprietari confinanti del possedimento del d'Isernia.

Ed è con sottile soddisfazione sulle vicende angioine che possiamo riportare, fatti e citazioni di questi fantasmi che facciamo rivivere con tutta la loro corporeità.

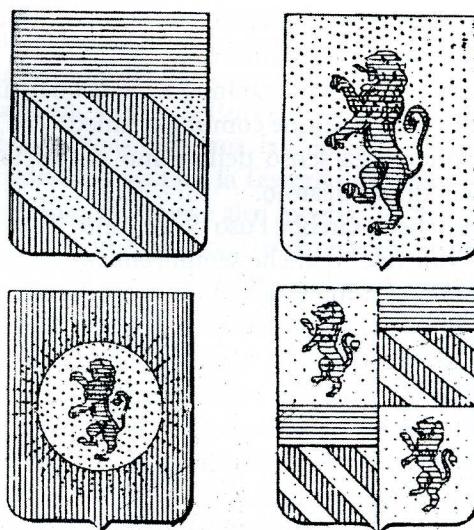
Cominciamo dal meno noto, quel Pietro Barrile (Petri Barrilis nel documento).

Si tratta di un rappresentante dei Barrili (22), famiglia nota nelle vicende storiche fin dall'avvento degli Angioini.

E' la stessa famiglia che il Maione chiama *Barrese signora di S. Anastasia in Somma e di molte masserie* (23).



Stemma dei Barrile



Stemmi dei Caracciolo

Altri personaggi di tale famiglia sono annotati nelle trascrizioni Migliaccio dei registri angioini: Giovanni e Delfina.

Anzi questa Delfina de Barresio (Barrilis) non sappiamo se figlia o altro di quel Pietro, sposò proprio il primogenito dell'altro confinante della proprietà d'Isernia, Francesco Caracciolo figlio di Berardo.

Ma non si limitò a questo il rapporto tra Barrile e Caracciolo, perché dopo la morte di Francesco, la vedova Delfina sposò un altro Berardo Caracciolo, molto verosimilmente parente e cugino di suo suocero (24).

L'Ammirati riporta alcune vicende patrimoniali e successorie ed alla sua lettura rimandiamo per ogni approfondimento.

Si consideri che fino al 1595 v'era ancora traccia nel territorio di Somma di un feudo denominato "La Delfina" con ovvio riferimento a quella Delfina Barrile di poc' anzi.

Troviamo infatti una lite per questo possesso, tra un Alf. Caracciolo e Silvia Orsino, moglie di Francesco di Petruzzo (25).

Quel Berardo Caracciolo, l'altro confinante citato nel documento angioino della donazione d'Isernia, è nientedimeno che il Ciambellano di Carlo II, figura principale della corte angioina di Napoli.

Era marito di Adelitia Spinelli, ed ebbe quel particolare privilegio, citato all'inizio della presente ricerca per dimostrare e documentare l'assegnazione di Somma alla regina Maria, per cui il potentissimo feudo degli Spinelli in Somma era soggetto solo all'autorità del re.

Delle proprietà Spinelli passate ai Caracciolo diremo solo che di esse faceva parte anche il palazzo diventato da qualche anno sede del comune di Somma (26).

Facciamo poi notare che continua pervicacemente negli amministratori comunali, ma anche nei media locali l'uso della denominazione "Palazzo Torino", per indicare la nuova sede comunale.

Se mai queste pagine saranno lette da qualcuno che abbia peso nella gestione comunale, chiedo che questa intitolazione senza senso dell'ultimo proprietario sia lasciata nel dimenticatoio.

Ben più bello sarebbe l'uso del termine "Palazzo Caracciolo-Mormile" o anche semplicemente "Mormile", per ricordare la famiglia dell'ultimo proprietario, perché Ottavio Mormile, come abbiamo scritto più volte, fu figura di primo piano, tra Napoli e Vienna, nella scena nazionale ed internazionale del primo ottocento.

Tornando alla nostra ricerca, il documento presentato contribuisce alla ricostruzione ideale del territorio di Somma in epoca feudale.

Esso conferma che solo a partire dal trecento, il territorio fu interessato da una trasformazione radicale dell'habitat, in controcorrente rispetto alla crisi del secolo che interessava il regno come le restanti nazioni dell'occidente medioevale (27).

La crisi però per Somma iniziò solo dopo il sacco degli ungheresi del 1350, ma questa è un'altra storia.

Domenico Russo

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1) MIGLIACCIO F., *Appunti di Somma*, inedito; Società Napoletana di Storia Patria, Fondo Migliaccio, foglio 34.

2) AMMIRATI S., *Delle famiglie nobili napoletane*, Vol. II, 116, Firenze 1580.

3) Abbiamo la possibilità d'inquadrare l'evento tra quelli registrati dalla cancelleria angioina grazie al nostro benemerito storico locale, Dr. Alberto Angrisani.

Questi nella sua cronologia (ANGRISANI A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928, 54), senza citare il rapporto con l'assegnazione della città alla regina Maria, scrivendo di Berardo Caracciolo di Napoli, riportava un traslato dei registri angioini in questi termini: *miles, pro feudo in Summa, possidet, recognoscat solum regem in dominum. Reg. ang. 1303 f. 18 t.*

Notiamo però che questo registro 1303 B è riportato dal Capasso (*Inventario cronologico sistematico dei registri angioini*, Napoli 1894, 497) quale inesistente.

Orbene grazie ad un elenco inedito dei registri angioini compilato sempre dall'Angrisani concessomi in visione dall'amico Mimmo Auriemma troviamo tre registri aventi ad oggetto il feudo di Adelizia Spinelli e tutti riferiti al foglio 18 t, essi sono: Reg. 131 (1303 D); Reg. 132 (1303-1304 B); Reg. 129 (1302-1303 B).

Da una verifica cronologica, grazie alle tabelle del Capasso, possiamo desumere che la data del 28 luglio 1303, relativa al privilegio del feudo Caracciolo Spinelli nell'ambito dell'assegnazione di tutta Somma alla regina Maria, corrisponde agli atti del registro 129 che vanno dal settembre 1302 all'agosto del 1303. Proponiamo pertanto di correggere la citazione Reg. 1303 B f. 18 t, con quella di Reg. Ang N° 129 (Reg. 1302-1303 B) f.18 t.

4) Nicola di Somma era giudice della "Magna Curia" e ci riproponiamo di scrivere su di lui e di chiarire i rapporti con Nicola Spinelli di Somma, forse la stessa persona, che ha ben 24 citazioni nei trasunti angioini del Migliaccio.

5) Bartolomeo di Capua (1248-1328), giurista e protonotario del regno che ebbe non solo possedimenti in Somma ma i suoi discendenti furono anche cappellani della regia chiesa di S. Lucia, annessa al castello di Somma.

6) Bartolomeo de Bisento, protetto di Bartolomeo di Capua, archiatra il cui sarcofago è stato descritto da A. Broccoli in una specifica monografia del 1898.

7) Angelo de Pando, giurista di Scala, abitante in Somma.

8) Il Munzula era rettore degli studenti citramontani dell'Università di Siena; ANGRISANI A., a cura di, *Toponomastica*, inedito, 77.

9) Si consideri che Bartolomeo di Capua, protonotario del regno, era Signore di Conca, Vairano, Presenzano, Allignano, Casella, Morrone, Loriano, Trentola, Sallano, Riccia, Maralfa, Altavilla, Molinara, Roseto, Gioia, con i feudi di Teano, Capua, Aversa e Somma.

Cfr. MINIERI RICCIO C., *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini*, Napoli 1876, 66

10) DORIA, cit., 33.

11) AMMIRATI, cit., Vol. I, 53.

12) PALUMBO L., *Andrea d'Isernia, studio storico-giuridico*, Napoli 1886.

13) ivi, 92. Il d'Isernia fu nominato dal di Capua l'8 settembre del 1294.

14) ivi, 94.

15) CAMERA M., *Annali delle due Sicilie*, Vol II, Napoli 1860, 185.

16) ibidem.

17) CAMERA, cit., Vol II, 256, nota 4.

18) PALUMBO, cit., 95, 96.

19) DUFRESNE, DUCANGE C., *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, Vol VI, 154, Venezia 1740.

20) AMMIRATI, cit., vol. I 53.

21) MIGLIACCIO F., *Notizie angioine di Somma*, Società Napoletana di Storia Patria, Fondo Migliaccio, inedito, rifer. 204.

22) UGHELLI F., *Difesa della nobiltà napoletana*, Roma 1655, 77.

23) MAIONE D., *Breve descrizione della regia città di Somma*, Napoli 1703, 44.

24) AMMIRATI, cit., Vol. II, 116.

25) MIGLIACCIO F., *Appunti di Somma*, foglio N° 66, Fondo inedito Migliaccio, Società Napoletana di Storia Patria.

Le coordinate del documento sono: ASN, Proc. Summ., Proc. 6843; o anche II indice della Sommaria, foglio 242 t.

26) D'AVINO R. - MASULLI B., *Saluti da Somma - Somma Vesuviana - La storia nei suoi monumenti*, Marigliano 1991, 107.

27) FENIELLO Amedeo, *Les campagnes napolitaines à la fin du Moyen age*, Ecole Francaise de Rome, Rome 2005.

COLUMELLA E IL PAESAGGIO VESUVIANO

Columella, lo scrittore spagnolo di agronomia del I sec. d. C., più famoso e completo del mondo romano, nel *De re rustica*, (1) il trattato di agricoltura composto intorno al 65 d. C., come altri scrittori di opere tecnico-scientifiche, mira alla formazione dell'uomo nella sua totalità, in quanto vuole insegnare un sapere che tende alla perfezione della vita umana e pone al centro dell'interesse l'uomo con le sue esigenze e i suoi interessi.

Nelle parole di Carlo Santini e Nino Scivoletto, è portatore di un sapere finalizzato al perfezionamento della vita umana e, quindi, a ben considerare, di un sapere unitario unificato dal criterio della centralità dell'uomo. (2)

Lo scrittore riserva un interesse particolare alla Campania, alle sue città, ai monti, ai fiumi, al paesaggio, alle colture, ai terreni, agli animali.

L'interesse per queste città campane, per le attività agricole, per i prodotti del suolo, ha certamente una ragione economica.

Infatti Columella accenna alla profonda crisi economica ed agraria, che si acuisce specialmente durante l'impero di Nerone, con l'abbandono delle campagne da parte dei ricchi proprietari terrieri, che preferiscono trasferirsi nell'Urbe e abbandonarsi agli ozi e a una vita lussuriosa, affidando le loro terre ai coloni.

Così si spiega il messaggio accorato ed urgente dello scrittore di Gades ai proprietari di ritornare ai campi e di investire nell'economia agraria, per procurarsi un reddito sicuro.

Perciò Columella per suscitare interesse ed entusiasmo tra gli *agricolae*, ossia tra i *grandi possessores rei rusticae*, compone un'ampia ed articolata *institutio agraria*, sul modello dei trattati retorici di Cicerone, come l'*Orator* e il *De oratore* e considera l'*agricolatio* sullo stesso piano delle *artes liberales*.

Così un aspetto della letteratura latina del I sec. d. C. è il grande rilievo per le opere di interesse pubblico e, in particolare, il dibattito culturale sull'agricoltura, già iniziato nell'ultimo periodo della repubblica (2), come si rileva dalle diverse opere di trattatistica tecnico-scientifica, nel I sec. dell'Impero.

Infatti basti alludere al trattato del *De architectura* di Vitruvio (3) o al *De medicina* di Celso (4), per notare come anche questi scrittori siano testimoni ed espressione di un rinnovato interesse pubblico per il sapere tecnico e scientifico. (5)

In tal modo Columella si inserisce in questo discorso dei saperi scientifici e tecnici utili per i Romani e tenta un'operazione culturale e pedagogica, che è

la formazione del perfetto *agricola*, organizzando e strutturando con ordine la complessa materia agraria, secondo le diverse discipline che afferiscono all'*ars ruris*, suddividendo l'opera secondo principi, metodi, teorie, schemi e argomentazioni attinti alla tradizione agraria antica dei testi greci e latini.

Ma lo scrittore accompagna la teoria, la *scientia*, la *ratio*, con la pratica, con l'*usus*, l'*experientia* e l'*experimentum*, che servono a dare *auctoritas* all'insegnamento, in un binomio di tradizione e di innovazione (6).

Columella è solito corredare la sua trattazione agricola con la nomina di terre lontane, come l'Asia Minore, la Libia, la Misia, la Siria, la Panfilia, la Numidia, la Galazia, la Giudea, la Persia, la Bitinia, la Cilicia, l'India, la Media, la Cappadocia, la Spagna, la Tessaglia, l'estremo Oriente, l'Asia, l'Africa, l'Europa e altri luoghi.

E spesso l'autore mette a confronto in diversi contesti queste terre lontane in cui si coltivano piante, erbe, colture particolari o si allevano animali, con quelle dell'Italia, talvolta per rivendicare il primato dell'Italia.

Columella, ad es., in III, 8, osserva che tutti affermano che la Misia, nel nord-ovest dell'Asia Minore, e la Libia abbondano di cereali, ma lo scrittore ricorda anche che la Puglia e la Campania non mancano di cereali.

Così sul monte Tmolo, in Asia Minore e sul promontorio Corico fiorisce lo zafferano, così nella Giudea e nell'Arabia si piantano le piante preziose famose, come quella dell'incenso, della cannella, della mirra, del croco simili a quelle che si vedono nei giardini di Roma e nei dintorni.

Forse non è proponibile una conoscenza diretta, una visitazione dello scrittore in tante località lontane, anche se sappiamo che Columella fu in Cilicia e in Siria (7) e fu osservatore di esperienze di colture di sesamo e dimorò in Spagna dove stazionava la legione Ferrata, (8) in Napoli, Pozzuoli, Pompei, Paestum, Sorrento o altre città dell'ager Campanus, e quindi non è possibile documentare una presenza diretta di Columella nella Campania.

Forse lo scrittore spagnolo è mosso dalla sua *curiositas*.

Lo scrittore non afferma di aver visitato le celebri località dalla sua *experientia* e dalla sua *ratio* nel campo dell'agricoltura, ha potuto leggere in opere di scrittori agronomici greci e romani che molti centri e località della Campania, erano modelli ed esempi tipici di colture erbacee e di alberi come la vite e l'olivo.

Perciò al lettore non resta che prendere in esame i passi in cui ricorrono i toponimi legati alla Campania.

Columella nei suoi libri di tecnica agraria e di zootecnia fornisce esperienze nel campo delle colture tipiche del territorio campano, come la vite, il grano, le colture erbacee, i seminati, i fiori, i buoi.

Quindi la citazione di toponimi, di idronimi, di oronimi della Campania serve allo scrittore per documentare particolare tecniche di piante o di prodotti tipici della regione.

Infatti la verifica di toponimi campani, che si ritrovano nei contesti dell'opera, risulta interessante perché lo scrittore celebra il terreno, le viti, le colture erbacee, o esalta gli animali del territorio campano.

Forse per le lodi della Campania non è da escludere l'influenza di Virgilio georgico sull'opera di Columella, ma se è possibile ammettere in qualche contesto come ad esempio, a proposito delle rose pestane in X, 37 ... *quo sidere primum nascantur flores Paestique rosaria gemment*, la lettura delle Georgiche di Virgilio (Georg. IV, 119 *biferique rosaria Paesti*) (9), in altri contesti può aver influito soprattutto la tradizione agronomica latina, di Catone (234-149 a. C.), (10) di Varrone (116-27 a. C.) e di altri scrittori latini, ma anche le fonti greche, soprattutto di Strabone (circa 63 a. C.-21 d.C.) (11) e Dionigi di Alicarnasso, che opera a Roma tra il 30 e l'8 a. C. (12).

Varrone ad es. nei *Rusticarum rerum libri* nomina la Campania per la misura dei terreni (13) e per trattare dei terreni loda la *levis terra*, il terreno leggero della Campania, adatto ad essere arato da buoi per la semina del grano (14).

Il Reatino alludendo anche al noto vino Falerno (15), pregevole, se è imbottigliato ed invecchiato nelle cantine, sottolinea che col tempo diviene più raffinato.

E così cita il territorio del Falerno (16), in cui si usano per le vigne le pertiche come sostegno delle viti, e rammenta i dintorni di Napoli (17) per l'allevamento dei pesci nelle piscine, dove Lucio Lucullo aveva fatto perforare il monte per immettere acqua marina nelle piscine e ricorda Pozzuoli per il mercato del pesce (18).

Già Catone ricorda che la coltura dell'olivo era molto importante nel meridione d'Italia come si può desumere dall'accenno dei frantoi di Pompei e di Nola (19).

Columella celebra, a proposito delle *variae et dissimillimae terrarum species*, ossia delle molte e diversissime qualità di terra, il terreno nero della Campania, la *nigra terra*, detta pulla, un ottimo terreno per i seminati in I praef. 24 *in aliis regionibus nigra terra, quam pullam vocant, ut in Campania, est laudabilis*.

E lo scrittore spagnolo allude a questa terra pulla a proposito della semina del sesamo, il cui seme poteva essere usato per ottenere l'olio o anche pane e come prodotto in medicina, che secondo Columella richiede un terreno sciolto, morbido, come quello che i Campani

chiamano *pullum*, anche in II 10, 18: *Putre solum, quod Campani pullum, vocant, plerumque desiderant*.

Quanto l'acqua sia utile ai campi per le semine e per gli alberi è ben noto e lo scrittore spagnolo, dopo avere ricordato, in primo luogo, l'acqua piovana, cita quella che scende dai monti, in pendio e tra sassi, come l'acqua del monte Gauro in Campania in I, 5, 2: *Huic proxima fluens aqua, quae montibus oriunda per saxa praeceps devolvit, ut est in Gaurano Campaniae*.

Il *mons Gauranus* o *mons Gaurus*, è il monte Gauro, montagna vulcanica tra Cuma e Pozzuoli, con crateri spenti, che divennero laghi, tra cui il lago d'Averno, sulle cui pendici vi erano le celebri vigne del Falerno e del Massico.

Columella in III, 2 si dilunga sulle viti aminnee e sulle due varietà, ma ne nomina altre due dette *geminæ*, gemelle perché producono grappoli doppi e un vino più secco, che si conserva come l'altro; la piccola *aminnea gemella* è molto nota, perché riveste i colli della Campania, del Vesuvio e di Sorrento, ben prospera ai venti estivi del Favonio: *Verum et aliae duae geminae ab eo, quod duplicitis uvas exigunt, cognomen trahunt, austerioris vini sed aeque perennis. Duarum minor vulgo notissima, quippe Campaniae celeberrimos Vesuvii colles Surrentinosque vestit; hilaris inter aestivos Favonii flatus, Austris adfligitur*.

Delle viti *Aminneae*, famose nell'antichità, parlano Catone (*De agric.* 7, 2), Varrone (*Rer. rust.* I, 58), Virgilio (*Georg.* II, 97), che esalta i suoi *vina firmissima*, Plinio il Vecchio (20), che loda la robustezza e la forza, Macrobio (21), che accenna ad una località incerta dal nome Amina, forse una città del Salernitano, di difficile identificazione, e Galeno (129 d. C. - 200 circa) (22).

Secondo Aristotele (23) e Servio Danielino (24) le viti *Aminneae* erano di origine greca, da collegare con gli Aminei, popolo di origine tessala, venuti in Italia meridionale (25).

Non è forse da collegare l'origine e il nome dei colli Aminei, nella parte alta di Napoli con la coltivazione della vite su queste colline a nord del bosco di Capodimonte?

Columella ricorda anche la vite *Holconia*, la *Murgentina*, da Murgantia, città orientale della Sicilia, di incerta identificazione, che si era diffusa nel territorio pompeiano e per questo detta Pompeiana, nella zona tra l'agro pompeiano e sorrentino, che Catone (*Agric.* VI, 4) consiglia per i terreni grassi e umidi.

Inoltre il Gaditano poi nomina la vite *Vennucula* in III 2, 27, diffusa in tutto il territorio e molto produttiva, nella zona di Pompei, di Sorrento e della fascia vesuviana, che, come ricorda Plinio, è tra quelle viti che fioriscono meglio, il cui vino è più adatto ad essere conservato nelle anfore e viene denominato dai Campani *surcula* (26).

La vite *Holconia* o *Horconia* prende il nome dagli Holconii, una famiglia di imprenditori pompeiani di vino, che ricorre nei testi epigrafici di Pompei (27).

Già Virgilio aveva tessuto le lodi dell'Italia agricola nelle Georgiche (28) con particolare riguardo alla viticoltura e lo stesso Plinio il Vecchio esalta la viticoltura lungo le pendici del Vesuvio (29).

Columella nomina come prime per la *nobilitas vini* le viti sorrentine, le viti massiche, le viti cecube accanto alle viti albane in III, 8, 5: *Neque enim dubium Massici Surrentinique et Albani atque Caecubi agri vitis omnium, quas terra sustinet, nobilitate vini principes esse.*

L'*ager Massicus*, il territorio intorno a Mondragone, nelle vicinanze di Sinuessa, a Nord-ovest della Campania, era celebre per il vino nella tradizione letteraria prima di Columella (30).

L'*ager Surrentinus*, con *Surrentum*, antica città della Campania, con i *colles Surrentini* vantava un vino eccellente (31).

Dell'*ager Albanus* sembra che non sono celebrati prima dello scrittore spagnolo i vini, ma sono ricordate numerose ville di nobili e di imperatori (32).

L'*ager Caecubus*, territorio nel Lazio meridionale, presso Gaeta e intorno a Fondi, era famoso per un vino eccellente (33), ma sembra che le vigne ai tempi di Plinio erano state abbandonate (34).

Lo scrittore spagnolo loda gli *agri Campani*, i campi della Campania e della Puglia, adatti alla coltivazione del grano, non inferiori a quella della Misia e della Libia in III, 8, 5: *nec tamen Apulos Campanosque agros optimis defici segetibus.*

Del resto anche Plinio, in particolare, tratta del vino, del grano e dell'olio della Campania, ma soprattutto celebra il vino campano.

Il naturalista Plinio con precisione e chiarezza descrive nei minimi particolari la *Campania felix*, celebre per i vini, per il grano, per le acque termali, per i pesci, per i molluschi prelibati e per l'olio.

Infatti lo scrittore in un brano famoso elenca tutti i luoghi della Campania noti per la produzione del vino e dell'olio, ossia il territorio Cecubo, il Falerno, il Caleno, il Massico, i monti Gaurani e Sorrentini, e i campi Leborini, famosi per il grano, che comprendevano Pozzuoli, Cuma e Capua. (35)

Columella trattando della tecnica dei vigneti accenna ai terreni della Campania, che richiedono minore lavoro con le zappe, perché non sono compatti e quindi non hanno bisogno di uno scasso (V, 4, 3): *Itaque Campania, cum vicinum ex nobis capere potest exemplum, non utitur hac molitione terrae, quia facilitas eius soli minorem operam desiderat.*

E lo scrittore spagnolo esalta anche i buoi della Campania, che si caratterizzano per il loro colore bianco, per la piccola taglia e per la resistenza ai lavori della

terra in cui nascono in VI, 1, 1: *Campania plerumque boves progenerat albos et exiles, laboris tamen et culturae patrii soli non inhabiles.*

Del resto Columella anche nel libro X del *De re rustica*, il *carmen de cultu hortorum*, in 436 esametri, offre un *exemplum* di arte raffinata, gareggiando con le Georgiche di Virgilio (36), in cui non solo valorizza il giardinaggio con le diverse coltivazioni di fiori e ortaggi sul piano economico, ma anche, rispetto al *numerousus* Virgilio, esalta il *labor* del contadino e ne sottolinea l'*experientia* e l'*usus* in X, 338: *varia experientia rerum/ et labor ostendit miseris usque magister.*

Columella ai vv. 130-139 esalta, tra gli ortaggi, i caules, i cavoli, la coltura erbacea più nota della Campania (37):

*Quae pariunt veteres caeposo litore Cumae,
quae Marrucini, quae Signia monte Lepino,
pinguis item Capua et Caudinis faucibus horti
fontibus et Stabiae celebres et Vesbia rura
doctaque Parthenope Sebethide roscida lympha,
quae dulcis Pompeia palus vicina salinis
Herculeis vitreoque Siler qui defluit amni,
quae duri praebent cimosa stirpe Sabelli
et Turni lacus et pomosi Tiburis arva.*

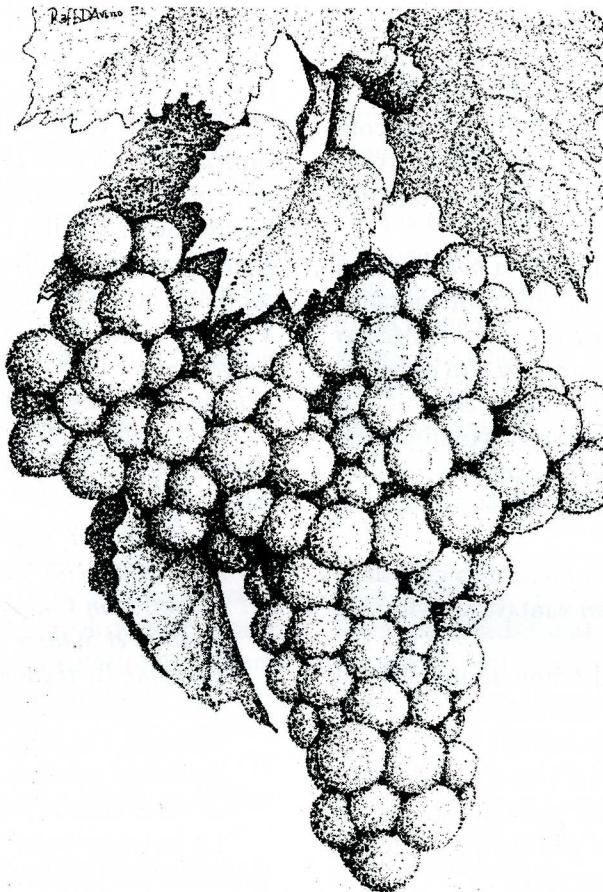
Lo scrittore passa in rassegna i luoghi famosi per la coltura del cavolo incominciando dai Marrucini, la popolazione italica, sul versante adriatico centrale, il cui municipio era Teate, l'odierna Chieti, poi nomina Signia nel Lazio, ai piedi del monte Lepino, inoltre ricorda l'antica Cuma, la terra ricca di cipolle, la fertile Capua, Claudio, nella piana del Sannio, Stabia tra Pompei e Sorrento, celebre per le acque, i campi del Vesuvio, la dotta Partenope, irrigata dal fiume Sebeto, poi la dolce palude di Pompei, vicina alle saline di Ercole, il fiume Silaro, ossia il Sele a nord della Lucania, che scorre con limpida acqua (38).

In questo brano poetico c'è anche l'esaltazione dei cavoli dal gambo a più cime che si trovano nelle località dei forti Sabelli e del lago di Turno, di Tivoli, del Bruzio e di Ariccia, la madre dei porri.

Columella con un gusto alessandrino per gli idronimi, per i fontes, ossia per le acque, loda la palus Pompeia, la *Sebethide lympha*, il *Siler* e il *Turni lacus* e mostra grande interesse per la terra campana.

Infatti la *dulcis Pompeia palus* è la piana di Pompei, ricca di acqua, perché attraversata dal Sarno e quindi molto fertile e adatta allo sviluppo delle colture erbacee, tra le quali primeggia il cavolo (39).

Infatti il cavolo di Pompei è lodato anche da Plinio, che si sofferma a delineare i caratteri morfologici della pianta, la sua grandezza rispetto agli altri, la sottigliezza del gambo, la grossezza nelle foglie, la minore pienezza e piccolezza, la pregevole tenerezza e la mancanza di resistenza ai freddi (40).



Grappolo di vite vesuviana (Disegno R. D'Avino)

E Columella ricorda anche le *salinae Herculeae* che gli studiosi non sono riusciti ad identificare: secondo alcuni storici forse sono le lagune tra Torre del Greco e Torre Annunziata, a sud di Ercolano, città un tempo vicino al mare, che secondo la leggenda era stata fondata da Ercole di ritorno dalla Spagna.

Secondo altri, e questa a nostro giudizio sembra l'ipotesi più accreditata, sono le saline presso Stabia, vicino alla rupe di Ercole, la *petra Herculis*, di cui parla Plinio (*N. H.* XXXII, 17), presso lo scoglio di Rovigliano, alla foce del Sarno, tra Castellammare di Stabia e Torre Annunziata.

E quindi l'epiteto *Herculeus* si riferisce al dio, che era venerato, qui, come mostrano le tracce di un tempio dedicato ad Ercole, e non alla città di Ercolano (41).

Lo scrittore spagnolo menziona, inoltre, il *Turni lacus*, il lago di Turno, che è di dubbia identificazione: potrebbe trattarsi del lago di Turno nel Lazio presso Ariccia secondo la testimonianza di Plinio il Vecchio (*N. H.* XIX, 141) oppure del lago di Trivia, citato da Virgilio (*Aen.* VII, 516) o del lago di Giuturna, il *lacus Iuturnae*, la sorella di Turno, presso Ardea nel Lazio.

Si può forse con maggiore probabilità riferire l'espressione Turni lacus ad un lago presso Ariccia detta di Turno, da *Turnus Herdonius*, ucciso da Tarquinio Superbo, come riferisce lo storico Livio (I, 50 e ss.).

Ci sembra poco proponibile l'ipotesi del Carena, che riferisce l'espressione ad un presunto lago di Turno presso Acerra (42).

Columella, come si vede, esprime le lodi di località campane, specie quelle vicino al Vesuvio, come Pompei, Stabia, Sorrento, Ercolano e Capua, per la coltivazione dei cavoli, o celebra Paestum per i rosetti, forse influenzato anche da Virgilio (43), ma, rispetto a Virgilio, lo scrittore spagnolo appare molto più preciso ed esperto dei problemi di agronomia, di arboricoltura e di viticoltura.

Lo stesso Seneca nelle *Naturales quaestiones* ricorda all'amico Lucilio di aver udito che la celebre Pompei, città della Campania, dove da una parte si congiungono le coste di Sorrento e di Stabia e dall'altra quelle di Ercolano, è sprofondata per l'evento di un terremoto, che ha interessato tutte le regioni vicine.

L'allusione è al terremoto del 2 febbraio del 62 d. C. (44).

L'elogio della Campania in versi di Columella si spiega non solo con l'ampia tradizione encomiastica, come quella del geografo Strabone, dello storico Dionigi d'Alicarnasso, nel mondo greco, ma anche con la tradizione agronomica latina come quella di Catone o di Virgilio e quella di Varrone (45), che celebrava della Campania i frutteti, i vigneti e la fertilità dei terreni.

Ed anche dopo la catastrofe del 79 d. C. la presenza di vigneti sul Vesuvio è una costante nella descrizione di poeti e di storici, come Marziale (IV, 44), Stazio(46), Cassio Dione (47), Tacito(48) e Floro (49).

E' noto che anche Plinio (50) esalta della *felix Campania*, la mitezza del clima, la fertilità dei campi, l'abbondanza delle acque, il verde dei boschi e dei campi, ma Columella trova la sua ragione soprattutto negli interessi di carattere economico ed agricolo.

Columella, in realtà, è mosso da un intenso desiderio di conoscenze tecniche, da una curiositas culturale, da un intimo bisogno di arricchire il suo bagaglio di nuove esperienze nel campo della cerealcoltura, viticoltura (51) e zootecnica, un interesse ampio ed articolato per la *agricolatio*, frutto di *ratio* e di *experientia*.

Pertanto lo scrittore spagnolo, quando cita la Campania o introduce e descrive il paesaggio campano o accenna ai Campani, vuole certamente esaltare e nobilitare i caratteri morfologici e biologici della regione, come la fertilità del terreno, le colture erbacee, valorizzare le viti, o i prodotti come il vino (52), l'olio, il grano e altri cereali, o la razza dei buoi campani, i rosetti pestani, dell'ager Campanus nella prospettiva di un investimento economico (53) ed un reddito sicuro per l'agricola.

La Campania nota a Columella, come in precedenza allo stesso Virgilio, non è la nostra attuale Campania, ma era molto più limitata, comprendendo le città di Sinuessa fino a Surrentum, con i centri di Cuma, di Dicearchia o Puteoli, Parhenope o Neapolis, Herculaneum, Pompei, Capua, Calatia, Nola e Nuceria, mentre l'etnico Campanus, che in origine indicava gli abitanti di Capua, si era esteso fino a comprendere, oltre il territorio di Capua, le popolazioni e le località tra la foce del Volturno e la penisola sorrentina. (54)

Un artista come Columella, che vuole dare anche una dignitas all'agricoltura, presentarla in forma letteraria, liberarla così dalle arti bausaniche e integrala nelle arti liberali, come aveva provato in precedenza Varrone, giustamente considera l'agricoltura, non solo un'ars, ma anche una scientia, un'attività pratica e un sapere culturale, un insieme di *usus* e *ratio* (55).

In realtà lo scrittore di Gades, di una spicata e versatile personalità artistica, autore anche di un poemetto didascalico, il *liber de hortis*, mostra nella sua *De re rustica* un'ampia cultura, una capacità argomentativa, una profonda competenza sulle diverse tematiche di agronomia, di viticoltura, di zoologia e di economia, (56) che riesce a rendere in una prosa letteraria e raffinata, pregi che si possono rilevare anche dalla sua conoscenza ben precisa della Campania e dell'ager *Campanus*.

Si può concludere osservando che Columella, per usare le parole di Carlo Santini e Nino Scivoletto, è portatore di un sapere finalizzato al perfezionamento

della vita umana e, quindi, a ben considerare, di un sapere unitario unificato dal criterio della centralità dell'uomo. (57)

Enrico Di Lorenzo

NOTE

1) Sulla personalità e sull'opera di Columella, cfr. in particolare R. MARTIN, *Recherches sur les agronomes latins*, Paris 1971, pp. 289 e ss. e tra gli altri, in particolare V. SIRAGO, *Storia agraria romana*, vol. I, Napoli 1995, p. 16 e ss.

2) Cfr. *Presentazione*, in C. SANTININ. SCIVOLETTO (a cura di *Prefazioni, Prologhi, Proemi di Opere tecnico-scientifiche Latine*, I, Roma 1990, p. IX.

3) VARRONE, *Rust. II*, praef. 1. Sulla complessa personalità di Varrone erudito, vd. in particolare il saggio di F. DELLA CORTE, *Varrone, il terzo gran lume romano*, Firenze 1970 (2^a ed.), pp. 89-140.

4) Sul problema della tecnica retorica, sulla disposizione del *De architectura* di Vitruvio, cfr. in particolare L. CALLEBAT, *Rhétorique et architecture dans le 'De architectura' de Vitruve*, in *Le projet de Vitruve. Objet, destinataires et réception du 'de Architectura'*, in "Actes du Coll. Intern. Ecole Franc. de Rome, Institut de recherche sur l'architecture antique du CNRS et la Scuola Normale Superiore di Pisa (Rome 26-27 mars 1993)", Rome 1994, p. 33 e ss.; J. M. ANDRÈ, *La rhétorique dans les préfaces de Vitruve. Le statut culturel de la science*, in "Studi offerti a F. Della Corte", Vol. III, Univ. degli Studi di Urbino 1987, pp. 265-289.

5) Cfr. P. PARRONI, *Scienza e Produzione Letteraria* in "Lo Spazio Letterario di Roma Antica", Roma 1989, pp. 469-505; Elisa ROMANO, *Verso l'encyclopedia di Plinio. Il dibattito scientifico fra I a. C. e I d. C.*, in "La medicina di Celsus. Aspects historiques, scientifiques et littéraires", Textes réunis et édités par G. SABBATH et P. MUDRY, Pubblic. Univ. De Saint-Etienne 1994, pp. 11-27.

6) Cfr. U. CAPITANI, *La produzione letteraria di A. Cornelio Celso alla luce di un discusso passo dell'Institutio oratoria*, in "Maia" XVIII, 1966, pp. 138-155; Elisa ROMANO, *Medici e filosofi. Letteratura medica e società altoimperiale*, Palermo 1991, pp. 43 e ss. E in particolare F. STOK, *Celso e gli empirici*, in "La medicina di Celsus" cit. pp. 63-75 osserva che "Celso si rivolgeva ad un pubblico elevato ed il modello di formazione encyclopedico proposto da Celso per il medico (p.75) è volto sostanzialmente ad integrare la medicina nella cultura liberale; rispetto a questo modello, la dottrina empirica si risolveva in un tecnicismo di tipo bausanico, confacente ad una concezione subalterna della professione medica".

6) Cfr. Elda NOÉ, *Columella artifex agricola*, in "Rendic. Moral. Accad. Lincei" XI, 2000, pp. 399-441.

7) Col. II, 10, 18 *Sed hoc idem semen Ciliciae Syriaeque regionibus ipse vidi mense Junio Iulioque conseri et per autumnum, cum permutuit, tolli.*

8) Cfr. KAPPELMACHER, *REX 1*, col. 1059, Stuttgart 191, s. v. Columella.

9) Sul tema delle rose nel mondo romano cfr il recente saggio di M. MELLO, *Rosae. Il fiore di Venere nella vita e nella cultura romana*, Napoli 2003.

10) Cfr. R. GOUJARD, *Caton, De l'agriculture, texte établi, traduit et commenté par R. G.*, Paris 1975, p. XXXIII e ss.

11) STRABONE, *Geografia*, VI, 4, 1-2.

12) DIONIGI D'ALICARNASSO, *Antichità romane*, I, 36-37.

13) VARRONE, *Rer. rust.*, I, 10, 1; 20, 4.

- 14) VARRONE, *Rer. rust.*, II, 6, 5.
- 15) VARRONE, *Rer. rust.*, I, 65.
- 16) VARRONE, *Rer. rust.*, I, 8, 2.
- 17) VARRONE, *Rer. rust.* III, 17, 9.
- 18) VARRONE, *Rer. rust.* III, 17, 6. inoltre in *Rer. rust.* III, 17, 5 e 9 nomina, tra le località vicino a Baia e Miseno, Bauli, forse l'odierna Bacoli, e Baia.
- 19) Agric. XXV, 3-4 *Si emuntur ad Rufri macerias S/S, CXXC, temperantur S/S XXX: tantidem Pompeis emitur; CXLIV, 2 Trapeti Pompeis, Nolae, ad Rufri maceriam.* La cerealicoltura e l'arboricoltura in Italia, che era agli inizi con Catone, diviene florida circa due secoli dopo con Varrone. Cfr. F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, I, Firenze 1979, p. 93.
- 20) N. H., XIV, 2, 22; XV, 38; XVII, 41. Testimonianza del vino amineo anche in Dioscoride V, 19 e nei Geoponica VIII, 22, 1.
- 21) *Saturn.* III, 20, 7.
- 22) VI, 337; X, 634-35; XI, 16; XII, 922.
- 23) ARISTOTELE fr. 495 *Rose.*
- 24) SERVIO DANIELINO *ad locum.*
- 25) Cfr. G. MAGGIULLI, in *Enc. Virg.* I, Roma 1984, p. 137 s. v. *Aminneus.*
- 26) PLINIO, N. H. XIV 34 *Vennunculam inter optime deflorescentes et ollis aptissimam Campani malunt surculam vocare.*
- 27) G. GUADAGNO, *Viticoltura e vini vesuviani in età romana*, Boscorese 2001, p. 6, osserva che la vite Holconia è "probabilmente un 'clone' locale giacchè è produttiva solo in Campania, messo a coltura sotto lo stimolo della capacità imprenditoriale degli Holconii: una famiglia pompeiana emergente proprio nell'ambito vitivinicolo, da cui ha finito per prendere il nome: *ibi enim Murgentina e Sicilia potentissima quam Pompeianam aliqui vocant, laeto demum feracem, sicut Horconia in Campania tantum* (PLINIO, N. H., XIV, 35)". Sugli Holconii, una delle famiglie più importanti di Pompei, cfr. R. A. STACCIOLI, *Manifesti elettorali nell'antica Pompei*, Milano 1992, p. 129. Sulla produzione agricola D. R. ETIENNE, *La vita quotidiana a Pompei*, tr. it., Milano 1992 (I edizione), Milano 2000 (ristampa), pp. 153-154; A. VARONE, *Pompei, I misteri di una città sepolta*, Roma 2002 (III edizione) p. 60 e p. 129.
- 28) VERGILIUS, *Georg.* II, 136-176. Cfr. G. MAGGIULLI, in *Enc. Virg.*, V*, Roma 1990, pp. 588-594, s. v. vite; F. DELLA CORTE, *Le Georgiche di Virgilio commentate e tradotte*, Libri I-II, Genova 1986, pp. 107-112.
- 29) PLINIO, N. H., III, 39-42; XIV, 21; 34-35.
- 30) CICERONE, *Leg. Agr.* II, 25, 66; LIVIO, XXII, 14; HORATIUS, *Carm.* I, 1, 19; II, 7, 21; *Sat.* II, 4, 51; VERGILIUS, *Georg.* II, 143.
- 31) STRABONE V, 243; 247; HORATIUS, *Epist.* I, 17, 52; *Sat.* II, 4, 55; LIVIO, XXII, 61; PLINIO, N. H., III, 5, 9; XIV, 6, 8.
- 32) TACITO, *Agric.* 45; SUETONIO, *Dom.* 4.
- 33) STRABONE, V, 231; HORATIUS, *Carm.* I, 20, 9; 37, 5; V, 28, 3.
- 34) PLINIO, N. H., XIV, 6.
- 35) PLINIO, N. H., III, 60: *Hinc felix illa Campania, ab hoc sinu incipiunt vitiferi colles et temulentia nobilis suco per omnes terras incluto atque, ut veteres dixerunt, sumnum Liberi Patris cum Cerere certamen. Hinc Setini et Caecubi pretenduntur agri; his iuguntur Falerni, Caleni, dein consurgunt Massici, Gaurani Surrentinique montes. Ibi Leborini campi sternuntur et in delicias aliciae politur messis. Haec litora fontibus calidis rigantur praeterque cetera in toto mari conchylio et pisce nobili adnotantur. Nusquam generosior oleae liquor est, hoc quoque certamen humanae voluptatis.*
- 36) Per il commento a questi versi, cfr. F. BOLDRER, *L. Iuni Moderati Columellae rei rusticae liber decimus*, Pisa 1996, p. 192 e ss.
- 37) Sulle diverse interpretazioni di *Pompeia palus*, cfr. A. VARONE, op. cit. p. 47.
- 38) Cfr. VERGILIUS, *Georg.* III, 146; MELA 2, 69; LUCANO, II, 426.
- 39) J. ANDRÉ, *Lexique des termes de botanique en latin*, Paris 1956, p. 78; A. VARONE, op. cit. pp. 57-58. Per gli horti Pompeiani, celebri per i loro prodotti, cfr. R. ETIENNE, op. cit., pp. 153-154.
- 40) PLINIO, N. H., XIX, 140: *Pompeianum procerius, caule ab radice tenui, intra folia crassescit; rariora haec angustiora que, sed teneritas in dote, etsi frigora non tolerat.*
- 41) Cfr. F. BOLDRER, op. cit., p. 196; A. VARONE, op. cit. pp. 46-47.
- 42) Cfr. Lucio Moderato COLUMELLA, *L'arte dell'agricoltura e libro sugli alberi*, tr. di Rosa CALZECCHI ONESTI, intr. e note di C. CARENA, Torino 1977, nota a p. 709.
- 43) *Georg.* II, 224-225: *talem dives arat Capua et vicina Vesaevol ora iugo et vacuis Clanius non aequus Acerris.*
- 44) J. KOLENDÒ, *L'agricoltura nell'Italia romana*, tr. it., Roma 1980, p. 22; Tim UNWIN, *Storia del vino*, tr. it., Roma 1993, p. 100 e ss.) analizza l'importanza della viticoltura nel mondo romano specialmente in Campania.
- 45) SENECA, N. Q., VI, 1, 1: *Pompeios, celebrem Campaniae urbem, in quam ab altera parte Surrentinum Stabianumque litus, ab altera Herculaneum convenient et mare ex aperto reductum amoeno sinu cingunt, consedisse terrae motu quaecumque adiacebant regionibus, Lucili virorum optime, audivimus, et quidam hibernis diebus, quos vacare a tali pericolo maiores nostri solebant promittere.* Cfr. D. VOTTERO, *Questioni naturali di L. Anneo Seneca*, trad. di D. V., Torino 1989, pp. 577-78, nn. 1-2.
- 46) *Rer. rust.* I, 2, 3-8.
- 47) *Silv.* IV 4, 82 e V 3, 164-165.
- 48) *Storia di Roma* LXVI, 21.
- 49) *Hist.* I, 2.
- 50) *Epitome* I, 11.
- 51) Cfr. V. SIRAGO, op. cit. p. 140, accenna al fatto che dall'età di Nerone in poi la Puglia "si diede a esportare i suoi vini, con qualche successo, senza però mai raggiungere né il volume né la qualità dei vini Campani".
- 52) Tim UNWIN, op. cit., p. 104, osserva che Columella fornisce la descrizione più completa della viticoltura romana.
- 53) Cfr. E. DI LORENZO, *La praefatio di Columella e i modelli etici ed economici dell'ideologia del lavoro* in L. NICASTRI (a cura) *Contributi di Filologia latina*, Univ. degli Studi di Salerno, Quaderni del Dipart. di Scienze dell'Antichità, 7, Napoli, pp. 165 e ss.
- 54) Cfr. M. RIVOLTA in *Encyclopédia Virgiliana*, I, Roma 1984, s. v. Campania, p. 641. Un profilo della Campania antica, tra gli altri, si legge in M. NAPOLI, *Civiltà della Magna Grecia*, Roma 1985, p. 93 e ss.
- 55) Sul valore semantico di *ratio* in Cicerone e Varrone e su altri problemi ed aspetti letterari e politici alla fine della repubblica, cfr. C. MOATTI, *Tradition et raison chez Cicéron: l'émergence de la rationalité politique à la fin de la république romaine*, in "Mefra" C, 1988, pp. 385-430; Ead., *La crise de la tradition à la fin de la République Romaine à travers la littérature juridique et la science des antiquaires*, in M. PANI (a cura) *Continuità e trasformazioni fra Repubblica e Principato, Istituzioni, Politica, Società*, Bari 1991, pp. 31-46; Ead., *La raison de Rome: Naissance de l'esprit critique à la fin de la République (II-I siècle avant Jésus Christ)*, Paris 1997; Eralda NOÈ, *Columella artifex agricola*, cit. p. 401.
- 56) Cfr. R. MARTIN, *Recherches sur les agronomes latins*, cit. pp. 55 e ss., E. COSSARINI, *Columella e l'ideologia della terra*, in "Giorn. Filol. Ferrarese", II, 1978, pp. 37-47.
- 57) Cfr. Presentazione, in C. SANTINI-N. SCIVOLETTO (a cura di) *Prefazioni, Prologhi, Proemi di Opere tecnico-scientifiche Latine*, I, Roma 1990, p. IX.

Un signor liberale IL PROFESSORE CIRO ROMANO



Il prof Ciro Romano

...il sentirmi rifluire nel sangue e nel cervello tutta la classica natura d'un vecchio mondo vesuviano...

mi resero audace ne lo strappare all'austera Sibilla il suo responso.

*Ed ho dovuto per valli e per monti dar la caccia a le foglie lievi e tosto disperse dal vento,
in cui ella segnò la 'sententia' sua....*

Il poetico *incipit*, tratto dalla presentazione del libro di Ciro Romano del 1922 *La Città di Somma attraverso la Storia*, ci spalanca immediatamente l'anima fascinosa dell'autore che sa cogliere arcani sensi dalle vestigia sparse sul territorio.

Ciro Romano nacque a Somma Vesuviana il 25 ottobre 1894, nel palazzo avito di Via Santa Croce.

È il palazzo a est della fontana, con un androne che reca affrescato un blasone nobiliare con leone rampante e tre stelle/fiori. Questo palazzo, che prenderà il nome di Palazzo Romano, compare nel Catasto Onciario del 1750 ed era di proprietà dei Di Gennaro.

L'edificio era passato poi alla famiglia Del Giudice e quindi era stato acquistato tra il 1880 e 1890 da Achille Alfonso Romano, (il secondo della genealogia della seconda parte dell'articolo), che è il padre dello scrittore Ciro. Originario di Rione Trieste, amministrava il complesso della masseria Resina, che era stata prima di proprietà degli Spasiano e poi della marchesa Ferri. Il guardiano era Felice Piccolo, il padre di Pasquale Piccolo detto il Priore, che sarà assessore nelle Giunte de Siervo.

Don Achille Alfonso (II) quando sposò Stella Cericello nel 1884 si trasferì prima alla masseria Còcchiola, di proprietà di zi' 'Nduono 'e Cocchiola (un Cericello con sei figlie femmine), poi venne a Santa Croce perché la moglie voleva abitare in paese e non in periferia. Il palazzo scelto per la propria famiglia era la residenza estiva di un nobile napoletano. Il complesso aveva un giardino con peschiera, una grande magnolia ed un albero di cetrangolo con grandi frutti immangiabili.

Lì di fronte la chiesa di Santa Croce era una delle più ricche del vescovado.

Dell'infanzia la nipote Stella Romano narra un episodio raccontato in famiglia sull'eruzione del 1906. Il Vesuvio bombardava la zona con lapilli incandescenti e massi. I Romano volevano raggiungere una zia a Brusciano ed il giovanissimo Ciro mise una madia sulla testa, raccolse fratelli sotto quell'ombrellino di legno e scappò a valle, mentre gli altri si riparavano sotto tegami e pentole.

Ciro ed il fratello Pasquale furono iscritti al seminario di Nola per conseguire la licenza liceale.

Conseguita la licenza liceale, si laureò in Lettere Classiche presso l'Università di Napoli. Amò molto la storia dell'arte ed il latino. Era una persona squisita: buona e gentile. Quando ne ricorse l'occasione fu molto generoso con i figli del fratello Fortunato (III), morto di malattia tropicale.

Partecipò alla prima guerra mondiale col grado di tenente di artiglieria pesante campale, distinguendosi nella battaglia della Bainsizza che fu strappata agli Austriaci.

Tornato dal fronte, insegnò latino e greco al regio Ginnasio di Ottaviano, prima come supplente e poi come incaricato. Ne ascoltarono le lezioni tra gli altri Michele Pellegrino, Michele Troianiello, Paolo Indolfi, Rino Ciampa, Enrico Del Giudice, la futura classe dirigente del paese. Inoltre dava lezioni private a Gino Auriemma e Gennaro Angrisani.

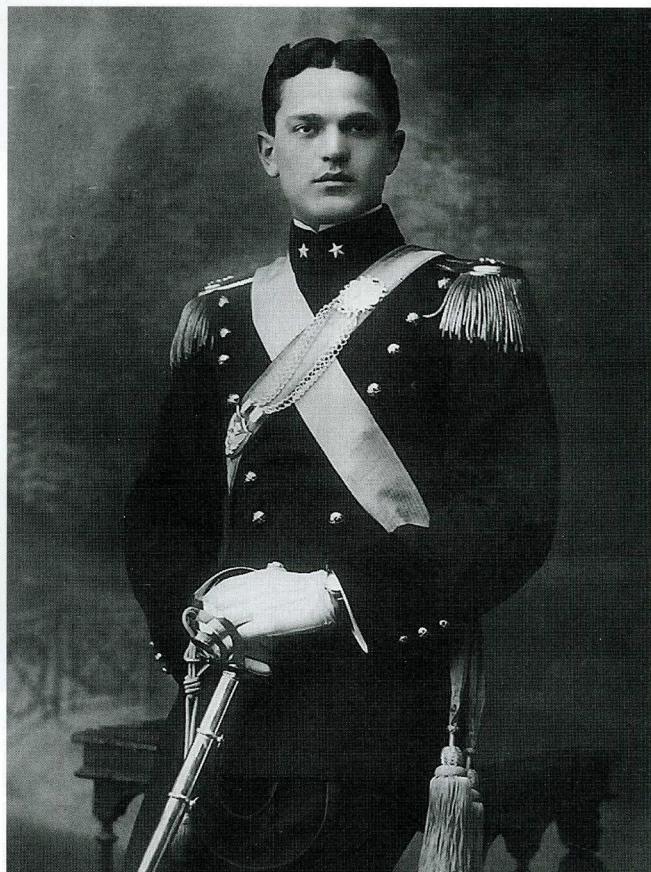
Insieme al fratello Pasquale frequentò la buona società del tempo, da cui sortirono i protagonisti delle travagliate vicende politiche che seguirono: Francesco e Giacomo Capuano, Gino Auriemma, Salvatore Capasso, Antonio, Gaetano e Luciano Aliperta, Vincenzo De Falco, Eduardo, Riccardo e Roberto Angrisani, Gennaro Ammendola, Salvatore Sica, Mimì Cimmino, Giorgio Casolaro, l'ateo Raffaele Arfè, Vincenzo Vecchione, Paolo Emilio Restaino, Giacinto e Tito Mazzuca, il baroncino Riccardo Vitolo, Giovanni Alfano, Vincenzo Lenci, Fedele de Siervo, Francesco Cimmino e Salvatore Sica.

Menti emergenti e nobiltà fondarono il *Rifugio Artistico*, circolo culturale, cui aderirono i notabili Federico e Salvatore D'Avino, Francesco De Stefano, Luca ed Amalio Di Sarno, Tommaso Mosca, Michele Troianiello della masseria Capitolo, Pasquale Piccolo, Ciro Aliperta, Michele Giuliano, Gennaro D'Avino, studenti e persone di cultura come Giorgio Perna, Fortunato Iovino, Luigi Bianco, Vincenzo Angrisani, Vincenzo Annunziata, Enrico Giova, Angelo D'Alessandro, Pietro Brunelli, Mario Guadagni, Emilio Rossi.

Ciro Romano fu il primo presidente del Circolo. Furono organizzate conferenze, balli, cui partecipavano professionisti, gentildonne dei paesi vicini e i villeggianti

di Napoli, che trascorrevano le vacanze a Somma. Fu organizzata una filodrammatica e gli spettacoli venivano dati nel palazzo Raimondi, sito dietro il convento di San Domenico.

Fisicamente era alto di statura, di carnagione chiara. Il carattere era affabile da buon liberale. Quando indossava la divisa di Ufficiale della prima guerra mondiale, per la quale aveva avuto la Croce di Guerra, — è il ricordo dei vicini — *sembrava che la strada si illuminasse di una presenza regale*. La foto riprodotta si riferisce a quel periodo. Era un bell'uomo e la divisa mieteva cuori infranti.



Il prof. Ciro Romano in divisa miliare

Nel 1921 Ciro Romano tenne una conferenza per il monumento ai caduti della prima guerra nel circolo culturale *Rifugio Artistico* di Piazza Rivaschieri sul tema *La città di Somma Vesuviana attraverso la storia*, che poi riversò in un libello pubblicato a Portici nel 1922.

Il ricavato delle vendite fu devoluto alla spese per il detto monumento.

Fu l'amore per il paese natio a far pubblicare il libro, che è una *summa* delle più importanti vicende storiche del paese a partire dal sec. XVII. È notevole come agli inizi di un regime d'illiberalità ed in un clima ingessato dalle gerarchie militari e civili, Ciro possa cogliere ed esprimere valutazioni oggettive sulle rivolte sociali del 1647 e 1799.

Egli amava anche la montagna e spesso faceva escursioni con gli amici. Ne trasse una statistica quantitativa della fauna e della flora del monte Somma, che annotò in un inedito dal titolo *La regione vesuviana sotto l'aspetto antropico-floristico*.

Un lavoro lungo e laborioso per il vasto campo della ricerca che riguarda tutti i paesi della fascia pedemontana del Somma-Vesuvio da tutti i versanti.

Era molto legato al massone Raffaele Arfè e alla moglie, l'insegnante Maddalena Maffezzoli. Forse partecipò alle discussioni sulla necessità di battezzare il futuro storico e socialista Gaetano Arfè

Nel 1924, dopo la riforma scolastica di Giovanni Gentile, risultò vincitore del concorso nazionale a cattedra per l'insegnamento di italiano e storia. Fu assegnato all'Istituto Magistrale Statale di San Pietro al Natisone (Udine). Tornava nei luoghi che l'avevano visto combattente pochi anni prima. Nel 1926 sposò una volitiva donna di Cividale del Friuli, Olga Boscutti di idee conservatrici e molto critica delle indolenze meridionali. La donna aveva quindici fratelli e sorelle. La moglie conosceva tre quattro lingue e amava viaggiare. Il marito per accontentare la moglie cominciò le peregrinazioni all'estero anche perché il fascismo aveva un programma scolastico poco liberale.

La scelta di un cuore nordista di Ciro infranse l'amore meridionale della fidanzata di Cercola.

Figli non venivano ed allora moglie e marito fecero un viaggio in Francia, dove c'era una grande pietra magica sulla quale bisognava fare degli scivoli per uscire incinta. Dopo 12 anni di matrimonio con questo rituale magico Olga concepì Paolo.

Nel 1929 pubblicò l'opuscolo *Napoli intorno al Mille*, uno studio sulla monumentale opera di Bartolomeo Papasso, intitolata *Monumenta*. Il libretto fu pubblicato a Gorizia ed è un breve commento ai noti volumi del Capasso, che raccolgono le scritture pubbliche e private del Ducato di Napoli. Romano fece una sintesi delle vicende storiche del periodo, a quel tempo poco studiato, commentò l'opera del Capasso per il primo periodo e poi esaminò alcune scritture private dei secoli IX e X della Napoli ducale. Si soffermò con acume sulle invocazioni religiose, previste in atto, nel protocollo o inizio della scrittura e sulle sanzioni nell'escatocollo in caso di insolvenza dei contraenti, ponendo l'accento sulle pene spirituali che risultano e risaltano per una forte carica di superstizione. Omise – ed è un peccato - l'analitica classificazione degli antichi documenti ducali

Un lavoro ed un'impostazione mai portati avanti da alcuno. Dalle risultanze viene fuori un mondo di credenze e di formalità che rispecchiano i modi di vita, i timori e la profonda fede della società della fine del primo millennio.

Peccato che uno studioso così perspicace sia stato costretto dalle proprie idee a girovagare nell'Europa violentata da ideologie nazi-fasciste e dalla follia della guerra. La sua permanenza a Somma avrebbe certamente consentito al Nostro un approfondimento dei temi storico-archeologici della cittadina ed avrebbe contribuito ad allargare l'anima di tutti con le sue ricerche e la sua disponibilità a metterle a disposizione di tutti. Ma la vita è fatta anche di legami affettivi condizionanti.

Nel 1932 iniziarono i dissensi con la dirigenza scolastica e le divergenze sulle direttive del Ministero dell'Educazione Nazionale. Non condivideva l'organizzazione, la didattica, la metodologia della riforma Gentile, che tra l'altro metteva al centro dell'insegnamento più la formazione fisica degli alunni che la crescita culturale. Preferì quindi lasciare l'insegnamento in Italia ed espatriare. Fece parte per alcuni anni della Commissione d'esame nelle scuole per i figli degli Italiani all'estero, prima in Jugoslavia, poi in Tunisia, ove si stabilì. Lì incontrò don Riccardo Angrisani il farmacista. All'estero si sentiva più autonomo nell'attività scolastica, in quanto le restrizioni del Ministero erano meno cogenti.

La moglie, dopo i rituali di fecondità descritti prima, nel 1939 venne a partorire in Italia a San Quarzo, frazione di Cividale, il figlio unico Paolo, che oggi vive a Trieste.

Ciro sperava che in Italia le cose fossero cambiate. Accettò quindi l'incarico di dirigente della Scuola del Collegio Militare di Pesaro. Ma lavorare col comandante della Scuola, un gerarca seniore, si dimostrò subito, com'era immaginabile in ambiente militare di stampo fascista, un'impresa più difficile delle precedenti.

Nel 1941, stanco dei soprusi del Ministero circa l'organizzazione fascista della scuola, partì con la famiglia per la Bulgaria, dove insegnò ai figli degli Italiani residenti a Plovdiv (ex Filippopolis), poi passò ad insegnare in Romania a Bucarest, quindi in Spagna a Barcellona ed infine a Lisbona e Oporto in Portogallo.

Durante questi anni scriveva lettere nostalgiche al fratello Fortunato e si sfogava lamentandosi dell'organizzazione fascista del sistema educativo che lo costringeva in terra straniera. Egli, avendo sposato ideali di libertà, prediligeva un'impostazione liberale della didattica.

Nel 1946, caduto il regime fascista e finita la guerra, tornò in Italia e fu ospite della sorella Rosa a Barra. Dietro pressione della moglie, chiese ed ottenne di trasferirsi in Friuli come preside dell'Istituto Magistrale di San Pietro al Natisone, nella stessa scuola che l'aveva visto insegnante di prima nomina in ruolo nel 1924.

Tornò a Somma come Presidente di Commissione d'esame di licenza media, nel primo anno di attuazione delle norme istitutive della Commissione esterna. Qui

rivede volentieri una giovane insegnante di francese che aveva insegnato in Tunisia nella stessa scuola in cui era stato preside.

Tutte le volte che tornava in paese si recava immancabilmente a comprare i dolci (le sfogliatelle) da Adolfo, il pasticciere di Piazza Croce.

Nel 1956 il figlio Paolo fu ammesso a frequentare la scuola militare della Nunziatella a Napoli. Il professore Romano ottenne il trasferimento alla presidenza della scuola Giacomo Leopardi di Bagnoli. Un suo alunno fu Eduardo Bennato che gli fece una dedica su una pergamena, agli inizi della carriera artistica. Qui nel 1966 terminò la sua carriera scolastica e fu molto rimpianto dai professori e dai bidelli.

Acquistò in cooperativa una casa sul prolungamento di Via Manzoni n. 16 a Napoli.

Venne poi insignito della Medaglia d'oro della Pubblica Istruzione e del Cavalierato di Vittorio Veneto. Essendo una famiglia molto religiosa, andarono in Israele e visitarono il muro del pianto e programmarono un viaggio in America per incontrare la sorella Teresa ed i relativi figli.

Nel 1966 il figlio vinse il concorso di dirigente della Regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia e tutta la famiglia tornò a Trieste vendendo per una non grande somma la casa di Via Manzoni. Durante questi sette anni il preside anelava tornare a Somma. Ciro Romano morì in quella città il 30 marzo del 1973 e si scusò del 'fastidio' nel testamento morale lasciato ai familiari. Per sua volontà fu portato in aereo a Somma. Il funerale fu fatto nella bella chiesa di San Domenico e fu tumulato nel cimitero di Somma nella cappella di famiglia. Finalmente si ricongiungeva alla sua terra, alla quale restituiva ogni suo anelito di libertà e di amore per il luogo natio.

Al liceo pedagogico di San Pietro al Natisone gli è stata dedicata una biblioteca. Si attende che le istituzioni si accorgano di questa meteora d'uomo colto e affabile e gli dedichino la Biblioteca Comunale.

(Le notizie sono state fornite dal figlio Paolo e dai nipoti Achille Alfonso e Stella Romano.)

A quale ramo dei moltissimi Romano di Somma appartiene Ciro?

La famiglia può essere identificata col soprannome di **Chille 'e Santa Croce**, dove abitavano. Dalle memorie di Achille Alfonso Romano, l'insegnante, notizie mutuate da don Michele Giuliano, (poi spiegherà come mai un Giuliano avesse relazione con i Romano), il ceppo viene fatto risalire ad un Fortunato (I) e al fratello Crescenzo, che nella prima metà del '700 lasciarono la Masseria Romani di Sant'Anastasia per fare i fattori (amministratori di fiducia) delle masserie De Siervo di Reviglione e di quella degli Albertini nell'omonima

località. In grassetto seguo il filo genealogico di Ciro, lo storico. Da **Fortunato** (I) nacque **Pasquale** (questo deve essere il sindaco del 1774: già la seconda generazione arriva al vertice delle istituzioni locali) ed Achille Alfonso (I), da Pasquale un altro **Fortunato** (II), il nonno di Ciro, fu eletto consigliere comunale nel primo Consiglio comunale dopo l'Unità d'Italia del 1861 e sposò Rosa De Falco, da cui ebbe nove figli: 1) **Achille Alfonso** (II), di cui seguiremo la sorte perché porterà a Ciro, 2) Giuditta, 3) Mario (celibe), 4) Costantino (prete), 5) Paolo, 6) Adelaide, 7) Agostino, 8) Maria che sposerà Francesco Giuliano, 9) Carmela (nubile). Achille Alfonso (II), Paolo 5), Agostino 7) continueranno l'attività di amministratori terrieri degli avi con le proprietà dei conti Palomba e Spasiano e del marchese Ferri alla Resina, e con le proprietà della famiglia Mansi-Forlani in contrada Limone e Pasteniello. Achille Alfonso (II) si impegnerà in politica e sarà eletto più volte consigliere comunale, raggiungendo anche la carica di assessore.

Parentesi. C'è da annotare che il prete Costantino influenzera le scelte di due dei figli di Maria (8), Salvatore che diventerà monsignore, e Armando, prete di San Pietro. Da questa unione feconda (altri otto figli) nascerà don Michele Giuliano che tramanderà le memorie di famiglie ad Achille Alfonso Romano, l'insegnante.

Prima di procedere sul ramo di Ciro, riporto che Giuditta (2) sposa Giovanni Casolaro, Adelaide (6) sposa Eduardo Esposito, Agostino (7) sposa Antonietta Barone, Paolo (5) sposa Giovanna Leone.

Dal matrimonio di **Achille Alfonso** (II), detto 'o Lione 'e Santa Croce, era amministratore della Resina ed era molto temuto e rispettato, sposò con Stella Cerciello, che filava la canapa, nascono cinque figli: 1) Rosa che sposa Francesco Langella, 2) Teresa che sposa in U.S.A. A. Spiezia, 3) Fortunato (III) (un perito agrario che non volle mai indossare la camicia nera e per questo fu ostracizzato dal regime) sposa Rosa Ricciardi di San Giovanni Rotondo, 4) **Ciro**, il nostro scrittore che sposa Olga Boscutti, 5) Pasquale che sposa Filomena Santoro da cui avrà Achille, Stella, Michele, Maria Teresa. I giovani figli di Achille (II) avevano simpatie massoniche e per questo Ciro frequentava Raffaele Arfè, noto massone.

Da Ciro nasce **Paolo** che sposa Iliana Falcone da cui nascono Marina e Serena.

Per completezza annoto che Fortunato (III) avrà - e siamo all'oggi - Achille Alfonso (III) l'insegnante, Stella e Grazia. Da Achille Alfonso, che sposa Filomena Capasso, nascono Fortunato (IV) che sposa Speranza Giordano (con figli Achille e Alessandro) e Raffaele che sposa G. Sonia Sorrentino da cui nasce Francesca.

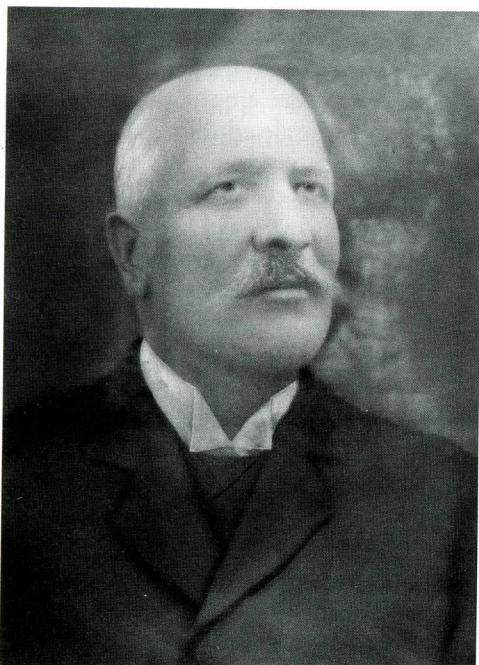
Angelo Di Mauro

FANFARE E BANDE A SOMMA VESUVIANA

Le prime notizie ufficiali di un complesso musicale sommese risalgono al 29 dicembre 1867, quando il Consiglio Comunale deliberò due nomine, rispettivamente del sig. Brunelli Francesco (1821 -1894) *a maestro della Fanfara Municipale* e del consigliere comunale sig. De Felice Carlo *alla sorveglianza per il buon andamento della stessa*.

Bisogna arrivare al 20 febbraio 1880 per vedere approvato dal Consiglio Comunale un regolamento, formato da venti articoli, in sostituzione di uno precedente emesso in data 10 gennaio 1868 e nel contempo l'istituzione di una scuola per apprendisti musicisti.

Il 14 luglio 1881 il maestro Brunelli, dopo ben sedici anni di attività svolta con dedizione e amore, venne collocato a riposo e nello stesso anno il 31 ottobre il Consiglio Comunale nominò con dodici voti favorevoli il nuovo maestro nella persona del sig. Pellegrino Giuseppe con lo stipendio mensile di £ 25.



Maestro Giuseppe Pellegrino (1844-1920)

Da una delibera consiliare, infine, del 1891 risulta la nomina del consigliere Tuorto Francesco a "direttore" del complesso con voti 15.

La figura del direttore era disciplinata dagli articoli 4 e 5 del regolamento sopracitato che stabilivano, oltre alla durata della carica, anche i compiti istituzionali da svolgere per il buon funzionamento della Fanfara.

Il complesso musicale ebbe per diversi anni valenti maestri ed abili suonatori, tanto da destare la forte ammirazione dei Comuni circostanti e, intanto, allietava i sommese tutte le domeniche nelle principali piazze del Comune.

La fanfara restava a disposizione del Consiglio, della Giunta o del Sindaco nel giorno della festa del Santo Patrono, dello Statuto, dei Genetliaci del Re e della Regina.

Nelle feste sinodali del Corpus Domini e di S. Maria del Presepe il complesso era obbligato all'accompagnamento delle due processioni dietro retribuzione fissata dalla Giunta.

Inoltre, debitamente ricompensata, rimaneva a disposizione del Municipio anche in altre ceremonie ufficiali.

Al complesso fu fornito gratuitamente un locale per concertare e per la scuola degli apprendisti, oltre ai banchi che venivano utilizzati anche nelle piazze nei giorni del concerto.

Agli apprendisti impossibilitati ad acquistare lo strumento veniva concessa la possibilità di averlo tramite il finanziamento offerto dalla Giunta e poteva essere riscattato dall'apprendista con quote mensili.

Tra le figure che si susseguirono alla direzione musicale del concerto civico, come abbiamo precedentemente riportato, emerse il M° Giuseppe Pellegrino fu Michele, nato a Somma il 23 settembre 1844, fratello maggiore dell'insegnante elementare Natalino.

Il Maestro, egregio esecutore, non riuscì però a compiere quella grande trasformazione che da tempo "i suonatori" attendevano: il passaggio dalla Fanfara alla Banda Musicale.

Per meglio comprendere la differenza in base alla quale i complessi musicali tuttora vengono definiti, a seconda dei casi, fanfare o bande musicali è giusto evidenziare che in passato venivano chiamate "fanfare" le unità di musicisti dotate di strumenti d'ottone leggeri, mentre con l'appellativo di bande musicali, si identificavano quei complessi muniti, oltre di strumenti di ottone, anche di strumenti ad ancia e tamburi.

La Fanfara, purtroppo, fu sciolta con delibera consiliare del 3 dicembre 1894: il Consiglio Comunale, su proposta del Direttore della Fanfara, avv. Vincenzo Cimmino, dispose lo scioglimento del complesso musicale, poiché quest'ultimo non era mai riuscito ad imporsi sia in riferimento alla regolare organizzazione sia per l'esatto adempimento dell'istruzione dei giovani apprendisti musicisti.

Il Consiglio Comunale con deliberazione del 29 ottobre 1895 dispose, poi, un'inchiesta per accettare le vere ragioni del mancato funzionamento della discolta Fanfara e contemporaneamente ordinò la costituzione di un novello corpo musicale, affidando l'inchiesta ad una Commissione di consiglieri nominati dal sindaco Marchese De Curtis Camillo.

La commissione era formata dal presidente Avv. Costantino Raimondi, dall' Avv. Francesco Auriemma (relatore), dall'Avv. Paolino Angrisani, dal Cav. Leonardo Papa e dal Sig. Feola Raffaele.



Fanfara

Considerato che *la cittadina sommese attendeva con ansia la ricostituzione di un corpo musicale, il quale mentre continuasse il lodevole e originario ricordo della disciolta Fanfara municipale, rispondesse nel contempo all'esplicazione di un accentuata tendenza della gioventù sommese entusiasta della musica e dedita all'arte musicale*, il Consiglio Comunale, con delibera consiliare del 22 agosto 1897, approvò il nuovo statuto organico della nascente "Banda Civica Municipale", che prevedeva l'istituzione del nuovo complesso musicale e si rifaceva in parte a quello della Fanfara.

La Banda era costituita da non meno di 25 suonatori e da un Maestro nominato dal Consiglio Comunale, in seguito a concorso per titoli ed a norma del parere tecnico espresso da un'apposita

commissione designata dallo stesso Consiglio e presieduta dal Direttore del Conservatorio di San Pietro a Maiella di Napoli.

A tal uopo, il 24 ottobre del 1899 il Consiglio Comunale nominò una commissione formata dal prof. Nicola D'Arienzo del Real Conservatorio di musica di Napoli, dal prof. Raffaele Caravaglio, direttore della Banda del Municipio di Napoli e, infine, dal prof. Vincenzo Romaniello del cennato "Collegio di Musica", per selezionare il Maestro di Banda fra i diversi aspiranti presentatisi già da tempo a seguito del bandito concorso a titoli.

Tra i partecipanti ricordiamo i signori Castaldo Salvatore, Iossa Carmine, Marino Giuseppe, il vecchio Maestro della Fanfara Pellegrino Giuseppe e Montalto Agostino.

In data 11 marzo 1900, il Presidente del Consiglio proclamò eletto a Maestro della Banda Civica Musicale il Sig. Montalto Agostino fu Giuseppe con voti 9.

Per consentire alla Banda di operare in condizioni ottimali, il Comune concesse una sala a pian terreno del cortile del Convento di San Domenico per le prove musicali.

Il Maestro come Capo della Banda aveva l'obbligo di riunire a concerto i bandisti almeno due volte a settimana ed eseguire *un pezzo di musica nuovo ogni mese*; come insegnante della scuola musicale, invece, aveva il dovere di riunire due volte a settimana i giovani apprendisti per fare loro *conoscere l'arte di suonare lo strumento*.

Lo stipendio del Maestro era di £. 720 annue, pagabili dal Municipio a rate mensili uguali prelevate dall'assegno di £ 1000 stabilito nel bilancio comunale sotto l'articolo: *Concorso alla Banda Cittadina*.

I bandisti dovevano avere i seguenti requisiti: cittadinanza di Somma Vesuviana o per lo meno residenza in questo Comune da oltre un biennio, età non minore dei quindici né maggiore dei cinquantacinque anni, buona condotta politica e morale ed idoneità riconosciuta dalla Commissione di vigilanza.

Tale commissione, composta dal Sindaco o da un Assessore da lui delegato, dal Direttore, dal Maestro di Musica e da due Bandisti, aveva il compito di vigilare all'esatto funzionamento della scuola e di determinare il corrispettivo della "mercede" per ciascun suonatore, compreso il maestro.

Il Sindaco convocava e presiedeva tale commissione; poteva delegare suoi rappresentanti prescegliendoli nel seno del Consiglio comunale.

Il direttore, di nomina consiliare, durava in carica un biennio e a differenza del periodo della fanfara poteva essere prescelto anche tra le persone estranee al Consiglio.

La banda, come la Fanfara, era obbligata a suonare gratuitamente in tutte le domeniche e nelle altre feste riconosciute dallo Stato per tre ore nella piazza del Comune, salvo diverse indicazioni, e restava a disposizione del Municipio nelle feste del Corpus Domini, Santo Patrono e dei Genetliaci del Re e della Regina.

Gli strumenti erano a carico dei singoli bandisti e quindi di loro proprietà; le spese occorrenti per le riparazioni e l'uniforme dovevano essere pagate dagli stessi appartenenti alla banda.

L'uniforme era obbligatoria ogni qualvolta la banda prestava la sua opera fuori dal Comune e in determinate circostanze il Direttore consentiva il solo uso del berretto decorato con lo stemma della cittadina, solo in occasioni di prestazioni nell'ambito comunale.

I suonatori della disciolta fanfara furono preferiti nell'ammissione nella novella banda avendo tutti i re-

siti espressi nello statuto e, solo in questo caso, non era contemplato il limite di età.

Le spese per l'acquisto dei *pezzi di musica* e per la *copertura* erano prelevate dalla *Cassa introiti musicali*, mediante deliberazione della Commissione di Vigilanza.

Nessun compenso era dovuto al maestro per la riduzione dei pezzi di musica destinati alla banda; tali lavori restavano di proprietà municipale ed erano conservati in un apposito archivio che, probabilmente, è andato disperso.

Coloro che trasgredivano lo statuto soggiacevano ad una penale in danaro che veniva versata nella Cassa Introiti Musicali; inoltre l'inadempimento del proprio dovere, preceduto da richiami del Sindaco e del Consiglio Comunale, comportava l'immediato licenziamento.

Il 5 aprile del 1900 il Consiglio Comunale deliberò con 9 voti l'elezione del sig. Vincenzo Giova a Direttore della banda.

Il 25 ottobre dello stesso anno il Consiglio inoltrò una gratifica alla Commissione esaminatrice *a posto di maestro* in cui era risultato vincitore Agostino Montalto; la Giunta concesse un premio di £ 50 ai professori Nicola D'Arienzo e Raffaele Caravaglios.

Il prof. Romaniello, invece, gentilmente espresse il desiderio di non essere premiato, accettando unicamente un voto di ringraziamento e di omaggio.

Un particolare episodio da ricordare nel febbraio del 1901 riguarda una giovane promessa sommese Napolitano Vincenzo Ferdinando a cui il Consiglio Comunale deliberò di concedere a titolo di sussidio la somma di £. 5 mensili, per la durata di un solo anno, per sostenere le spese di viaggio per recarsi a Napoli a frequentare il Conservatorio di S.Pietro a Maiella; il Prefetto di Napoli, però, con una sua lettera inviata al Consiglio Comunale il 3 maggio del dopo annullò la delibera. Vani furono altri tentativi di richiesta della famiglia.

Il ragazzo, figlio di Nicola Parisio, di professione musicante, e di Giuseppa Raia, filatrice, era nato in via Trivio il 19 gennaio del 1882 e dopo gli studi al Conservatorio emigrerà in America divenendo un apprezzato musicista.

La banda e la scuola annessa proseguirono l'attività per diversi anni riscuotendo notevoli successi fino alle dimissioni per motivi di salute del maestro Montalto.

Nel 1904 il Comune di Somma riformò una Commissione composta dai professori Paolo Serrao, Vincenzo Romaniello e Raffaele Caravaglios per nominare il nuovo maestro analizzando tutti i titoli e documenti esibiti dai singoli concorrenti: Giosuè Barone, Angelo Melillo, Arturo Valentino e Ulisse Carmosino.

La decisione della Commissione, favorevole al maestro Valentino con 24 punti, non fu presa in considerazione dal Consiglio Comunale che ribaltò il risultato a favore del maestro Barone a cui erano stati concessi 21 punti.

La nomina giunse il 12 maggio 1904.

La direzione musicale della banda di Somma fu mantenuta per appena due anni, essendo subentrato un clima d'insofferenza e l'affievolirsi di quell'entusiasmo iniziale.

Il 15 febbraio del 1906, infatti, la Giunta Comunale

nominò provvisoriamente alla guida del Concerto Civico il maestro Alfonso Maeri senza alcun compenso.

La banda in questo periodo risultava già sciolta come da una delibera del 12 agosto 1906, che prevedeva la concessione di un compenso di £ 75 al complesso solo per l'accompagnamento delle processioni solenni.

Il 25 agosto 1908 il Regio Commissario per la straordinaria amministrazione del Comune, Dr. Bartolomeo De Nuntio, vista la domanda presentata dai sigg. Agostino Montalto, Gennaro Molaro, Mario De Stefano e Pasquale Fiorillo (maestro e componenti del discolto Concerto Civico), con la quale si chiedeva di ricostituire, riorganizzare e disciplinare di nuovo il Corpo Musicale, concesse l'uso degli strumenti musicali divenuti di proprietà comunale e l'apposita sala in S. Domenico già adibita per le prove.

Da questo punto in poi le delibere consiliari, a proposito della banda musicale, tacciono; per quanto riguarda, invece, la scuola di musica la tradizione continuerà.

Con delibera del 28 settembre 1919 il Comune ricostituì una scuola di musica approvando un apposito regolamento ed un relativo capitolato sotto l'insegnamento del maestro Alfredo Gaetano che per ragioni familiari rassegnerà le dimissioni agli inizi del 1923.

Di conseguenza il Consiglio Comunale nominò con deliberazione dell'8 aprile 1923 come maestro della scuola di musica il Sig. Brunelli Raffaele il quale a sua volta lascerà l'incarico nel dicembre dello stesso anno nuovamente al maestro Gaetano Alfredo.

Con la morte di quest'ultimo il Comune, il 31 dicembre del 1925, bandì un pubblico concorso per la nomina del nuovo maestro della scuola di musica, fissando ad anni cinquanta il limite di età dei partecipanti.

La commissione giudicatrice del concorso era formata dal avv. Vincenzo Cimmino, dal can.co Mosca Luigi e dall'onnipresente prof. Vincenzo Romaniello.

Con delibera N° 11 del luglio 1927 il Podestà Alberto Angrisani per diminuire le spese del Comune sopprese la Scuola di Musica e il posto di maestro.

Malgrado ciò da una delibera del 12 novembre 1927 risulta esistente una banda locale che presta servizio per il Comune per £ 250 in occasione della ricorrenza della Marcia su Roma; il capobanda è indicato nella persona del signor Stefano Bianco.

Si può ipotizzare che la banda in questione sia stata formata al momento per le sopravvenute necessità e per far ben figurare Somma Vesuviana in rapporto alle vicine cittadine.

Una cosa è certa che dal 1860 al 1927 la città di Somma è stato il centro per eccellenza dell'interesse per le attività musicali bandistiche che continueranno ancora a vivere e faranno risaltare in futuro due grandi personalità artistiche, quali il maestro Enrico Cecere e il maestro Pasquale Raia.

Alessandro Masulli

BIBLIOGRAFIA

Archivio Storico Comunale di Somma Vesuviana "Giorgio Cocozza", *Deliberazioni consiliari dal 1860 al 1927*.

IL MARTIRIO DI SAN SOSSIO DI GIUSEPPE SIMONELLI NELLA CHIESA OMONIMA DI SOMMA VESUVIANA

Il tema iconografico del Martirio di San Sossio, avvenuto per decapitazione durante le persecuzioni di Diocleziano nel 305, conta, a ragione della scarsa diffusione del culto del santo, circoscritto alla sola Campania centro-settentrionale e al basso Lazio, poche ma significative rappresentazioni (1). Se si escludono, infatti, le raffigurazioni che ne illustrano la decapitazione nel contesto del Martirio di San Gennaro e compagni, viceversa numerose (2), le uniche testimonianze

to in Frattamaggiore (5), alla vetrata di Raffaele Serafini nella stessa chiesa (6), all'affresco di Ernesto Ballerini nella chiesa del Ritiro dei Passionisti a Falvaterra, presso Frosinone (7), alla tela di Giuliano Giuggioli nella sala consiliare del comune di Frattamaggiore (8) e alla grande pala d'altare per la chiesa omonima di Somma Vesuviana, recentemente restituita al pittore napoletano Giuseppe Simonelli dopo che un accordo restauro ne ha rilevato la firma (9).

Giuseppe Simonelli, documentato a Napoli a far data dal 1649, è menzionato una prima volta, seppure brevemente, da Antonio Roviglione nelle aggiunte all'Orlandi del 1733 (10). Tuttavia è il De Dominicis a formulare un primo giudizio critico sulla sua produzione mettendone in evidenza la forte dipendenza dal Giordano: *...primo suo servitore di livrea, poi suo Discipolo [...] imitò assai bene il colorito del maestro, e tanto, che i forestieri assai spesso s'ingannano nelle copie; e se al suo far di pennello, ed alla sua freschezza di colore avesse accoppiato la correzion de'contorni, e l'componimento maraviglioso di Luca, e la di lui intelligenza maestra, sarebbe stato un altro Luca; laonde poco, anzi nulla valendo in far d'invenzione, e spezialmente opere grandi, ed eroici componimenti, suppliva con condurle colla guida de' pensieri, e de' sboccati del suo Maestro, de' quali in gran copia si era provveduto, giacché non aveva abilità di aggiunger nemmen felicemente qualche graziosa figura di propria invenzione; sicché conosciuto il suo debole, tutto all'opera di Luca si riportava (11).*

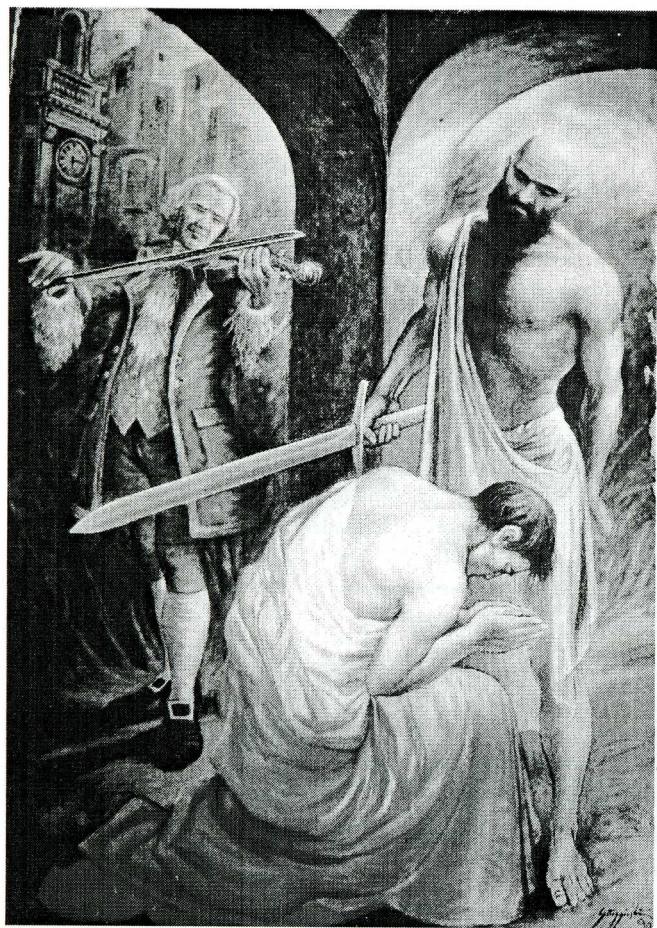
Una dipendenza diretta quella del Simonelli testimoniata oltre che da De Dominicis dai numerosi documenti ritrovati nel frattempo (12) e che hanno contribuito non poco a chiarire il suo percorso artistico; il quale, iniziato nel 1686 con una tela per una non meglio precisata chiesa di Trapani si snoda fino al 1710, quando affresca un ciclo con *Fatti della vita di Santa Francesca Romana* in Santa Anna dei Lombardi a Napoli.

Tre decenni circa di ininterrotta attività che lo vedono prevalentemente attivo a Napoli: in Santa Restituta, al Rosario delle Pigne (con due tele, l'una raffigurante *Santa Teresa*, l'altra una *Madonna della Purità*, 1692), ai Girolamini nella Cappella dell'Immacolata (1695), nei *Santi Marcellino e Festo* (Fatti della Vita dei due Santi lungo le pareti della navata centrale, 1697), in Santa Maria di Donnaromita (affresco della cupola con *Passaggio del Mar Rosso*, cominciato dal Giordano e replicato più tardi, nel 1700, nei *Santi Marcellino e*



Miniatore napoletano del XV secolo,
Iniziale P con il *Martirio di san Sossio*, Graduale
Montecassino, Biblioteca dell'Abbazia

iconografiche fin qui note si riconducono ad una rara miniatura del XV secolo contenuta all'interno di un Corale conservato presso la Biblioteca dell'Abbazia di Montecassino (3), ad una raffinata decorazione su vetro di un ancor anonimo pittore napoletano della fine del XVII secolo che si conserva nel Museo della Certosa di San Martino a Napoli (4), ad un bozzetto del De Mura per un distrutto dipinto, già nella chiesa dedicata al san-



Giuliano Giuggioli, *Requiem per san Sossio*, 1990
Frattamaggiore, Sala consiliare

Festo, affreschi della tribuna, 1698, tutti purtroppo perduti), in Santa Caterina a Formiello (*la Predica e il Martirio di San Giacomo*, 1698), in San Gregorio Armeno (*Caduta della Manna*, 1699), in San Giovanni Battista delle Monache (*Pala del Rosario*, da considerarsi il suo capolavoro, 1702).

Non mancò il nostro, tuttavia, di operare fuori Napoli: prima ad Atripaldi, nel 1695 (in San Biagio), poi a Buonalbergo (documentata pala della *Madonna del Rosario*, 1698), a Sulmona, all'Annunziata, per la quale realizza una *Natività* ed una *Presentazione al tempio* (1698); ed ancora a Benevento, in San Bartolomeo (*Vergine con i Santi Patroni della città*, 1700). Nel 1698 è indicato, unitamente allo scultore Giuseppe Troccola e ai pittori Domenico Viola e Giovanni Fattorusso, come supervisore di alcuni modelli in creta da utilizzarsi per la fusione di statue in argento tra cui quella di *Sant'Antonio abate* tuttora conservata nell'omonima chiesa di Napoli e che servì, verosimilmente, da modello per la statua del santo realizzata per la Cappella del Tesoro nel Duomo di Napoli da argentieri della cerchia di Lorenzo Vaccaro. Nel biennio 1702-03, subito dopo la pala d'altare per la chiesa di Santa Monica a Napoli, è invece attivo ad Aversa, dove per la chiesa dell'Annunziata dipinge

un cospicuo gruppo di tele per le numerose cappelle laterali e il transetto (di un certo rilievo la *Strage degli Innocenti e la Veronica*). Nell'ultimo periodo della sua attività lo vediamo attivo tra Procida, dove realizza per la chiesa di San Michele Arcangelo alcune tele, e Napoli, dove oltre che al Rosario delle Pigne (tela con *San Carlo Borromeo*) è attivo in Santa Maria la Fede. Altri lavori del Simonelli si ritrovano inoltre, sempre a Napoli in Santa Brigida (sacrestia), in Santa Maria di Montesanto (*Santa Cecilia, Eterno benedicente*), in San Nicola da Tolentino (*Addolorata e San Giovanni Evangelista*), in Santa Maria della Speranza (*San Nicola da Tolentino in preghiera*), in Sant'Angelo a Segno (*Santa Rosa*), nel Seminario (*Calvario*, proveniente dalla chiesa di Gesù e Maria).

Del Simonelli è inoltre l'intera decorazione dell'ex biblioteca dei Gesuiti, ora adibita a scuola, con *Gloria di Sant'Ignazio, I quattro Dottori della Chiesa, Putti e Scene allegoriche delle Arti*. E forse fu proprio, mentre affrescava questa biblioteca che gli fu commissionato anche il dipinto di Somma Vesuviana. All'epoca i Gesuiti possedevano, infatti, la masseria di San Sossio, nel cui ambito era compresa l'omonima chiesa con l'attiguo convento ora adibito ad istituto scolastico (13).

Il *Martirio di san Sossio* è narrato, congiuntamente a quello di San Gennaro, e dei Santi Festo e Desiderio (rispettivamente diacono e lettore di Benevento) e dei santi Procolo, Eutichete e Acuzio (il primo diacono, i secondi laici di Pozzuoli), dalla «*Passio sancti Ianuarii*».

La «*Passio*» è nota anche come «*Atti Bolognesi*» giacché il codice che la riporta, composto nel monastero celestino di Santo Stefano a Bologna il 15 novembre del 1180, ma presumibilmente copiato da più antichi documenti andati perduti, è conservato, contrassegnato dal numero 1473, nella Biblioteca Universitaria della stessa città (14). Narrano dunque questi Atti che: ...per venuti al luogo della decapitazione, cioè alla Solfatara, S. Gennaro, inginocchiandosi in preghiera diceva: «Signore Dio onnipotente, nelle tue mani raccomando il mio spirto». Alzatosi e preso il suo fazzoletto, si bendò gli occhi, poi inginocchiandosi, poggiò la mano sul collo e pregò il carnefice perché colpisce. Il carnefice con un gran colpo recise insieme al capo un dito della mano del santo martire Gennaro. Similmente gli altri santi furono decapitati ricevendo la divina aureola del martirio (15).

Nel dipinto di Somma la decapitazione di San Gennaro è già avvenuta: se ne vedono a terra la testa, dolcemente adagiata, e il resto del corpo. In primo piano è una donna che, quasi presaga dell'importanza che quella reliquia avrà per Napoli e i suoi abitanti nel corso dei secoli successivi, sta meticolosamente raccogliendo il sangue del santo vescovo. Grazie, però, ad un sapiente gioco di diagonali, con la fuga aperta al centro, l'attenzione dell'osservatore è catturata dall'immagine di san



S. Sossio: di G. Simonelli nella chiesa di S. Sossio a Somma Vesuviana, prima del restauro (Fototeca R. D'Avino)

Sossio, che, genuflesso e in atto di pregare, è nell'attesa che una nerboruta figura di carnefice sferri il colpo di spada che gli troncherà la testa. La sua figura è, infatti, catapultata con forza davanti agli occhi dell'osservatore da una luce sinistra e rossastra che acuisce e sottolinea il dramma del martirio, glorificato da una maestosa figura di angelo in alto. Circondano il santo numerose figure di astanti - donne e soldati - che, scalando, diventano sempre più piccole e quasi monocrome, dando corpo così ad una prospettiva che ricorda molto da vicino le stampe di Jacques Callot, la fonte più usata dagli artisti napoletani dell'epoca nella stesura di composizioni affollate.

Franco Pezzella

NOTE

(1) Il culto per il santo si pratica o si praticava nel passato oltre che a Miseno, dove era nato (presumibilmente nel 275), a Frattamaggiore dove se ne conservano le sacre spoglie, a Napoli, a Striano, Teverolaccio, Villa Literno, San Sossio in Baronia, Serino, Massalubrense, Falvaterra, Giuliano di Roma, Ceccano, Castro dei Volsci, Arpino, Carnello, Sezze Romano Fondi e Somma Vesuviana.

(2) V. PACELLI, L'iconografia di S. Gennaro dalle origini al settecento, in «Campania sacra», 20 (1989), pp. 401- 475.

(3) A. PUTATURO- A. PERRICCIOLI SAGGESE (a cura di), *Miniatura a Napoli dal '400 al '600 Libri di coro delle chiese napoletane*, Catalogo della Mostra di Napoli, Napoli 1991, pag. 67, ft. 36; pp. 195 -196.

(4) L. MARTINO, *Vetri dipinti- La decollazione di S. Sossio*, Scheda in Civiltà del Seicento, Catalogo della Mostra (Napoli, Museo di Capodimonte, 24 ottobre 1984 - aprile 1985), Napoli 1984, II, pag. 429.

(5) F. PEZZELLA, *L'iconografia di San Sossio nel tempio*, in P. SAVIANO, *Ecclesia Sancti Sossii Storia Arte Documenti*, Frattamaggiore 2001, pp. 79 - 96, nota 12.

(6) Ibidem, pp. 94-95.

(7) Il Santuario di S. Sossio Martire Padri Passionisti Falvaterra, Nettuno s. d., p. n. n.

(8) F. PEZZELLA, *L'iconografia durantiana*, in Appendice al libro di S. CAPASSO, *Magnificat Vita e opere di Francesco Durante*, II edizione, Frattamaggiore 2005, pp. 153 -170, pp. 168 -170.

(9) Già ci eravamo occupati della pala in oggetto nelle pagine di questa stessa rivista in occasione di un articolo sulla chiesa di San Sossio. In quell'occasione, però, ingannati dalle pessime condizioni di conservazione, n'avevamo indicato l'artefice, errando, in un seguace del Solimena (cfr. F. PEZZELLA, *La chiesa di S. Sossio a Somma Vesuviana*, in «SUMMANA», Anno XI, n° 34, Settembre 1995, Marigliano 1995, pp. 23-25, pag. 25).

(10) O. MORISANI, L'edizione napoletana dell'Abecedario dell'Orlandi e l'Aggiunta di Antonio Roviglione, in «Rassegna Storica Napoletana» (1941), pp. 19 -56.

(11) B. DE DOMINICI, *Vite de' Pittori, Scultori e Architetti napoletani*, Napoli 1742-45, III, pag. 445.

(12) G. B. D'ADDOSIO, *Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII dalle polizze dei Banchi*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XLV, 1920, pag. 111; V. RIZZO, *Documenti su Cavallino, Corinzio, De Matteis, Giordano, Lanfranco, Solimena, Stanzione, Zampieri ed altri, dal 1636 al 1715*, in AA. VV., *Seicento Napoletano Arte Costume Ambiente*, a cura di R. PANE Milano 1984, pp. 314 - 316; C. SAVARESE, *Un allievo e collaboratore di Luca Giordano: Giuseppe Simonelli (1649c. - 1710)*, Tesi di Laurea in Storia dell'Arte Medievale e Moderna (relatore prof. G. PREVITALI) discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Napoli, 1986; V. RIZZO, *I cinquantadue affreschi di Luca Giordano a S. Gregorio Armeno. Documenti su allievi noti ed ignoti*, in «Storia dell'Arte», 70, 1990, pp. 364 -390, pag. 380, nn. 47, 48; U. FIORE, Appendice documentaria in M. A. PAVONE, *Pittori napoletani del '700*, Napoli 1994, pp. 66 -69.

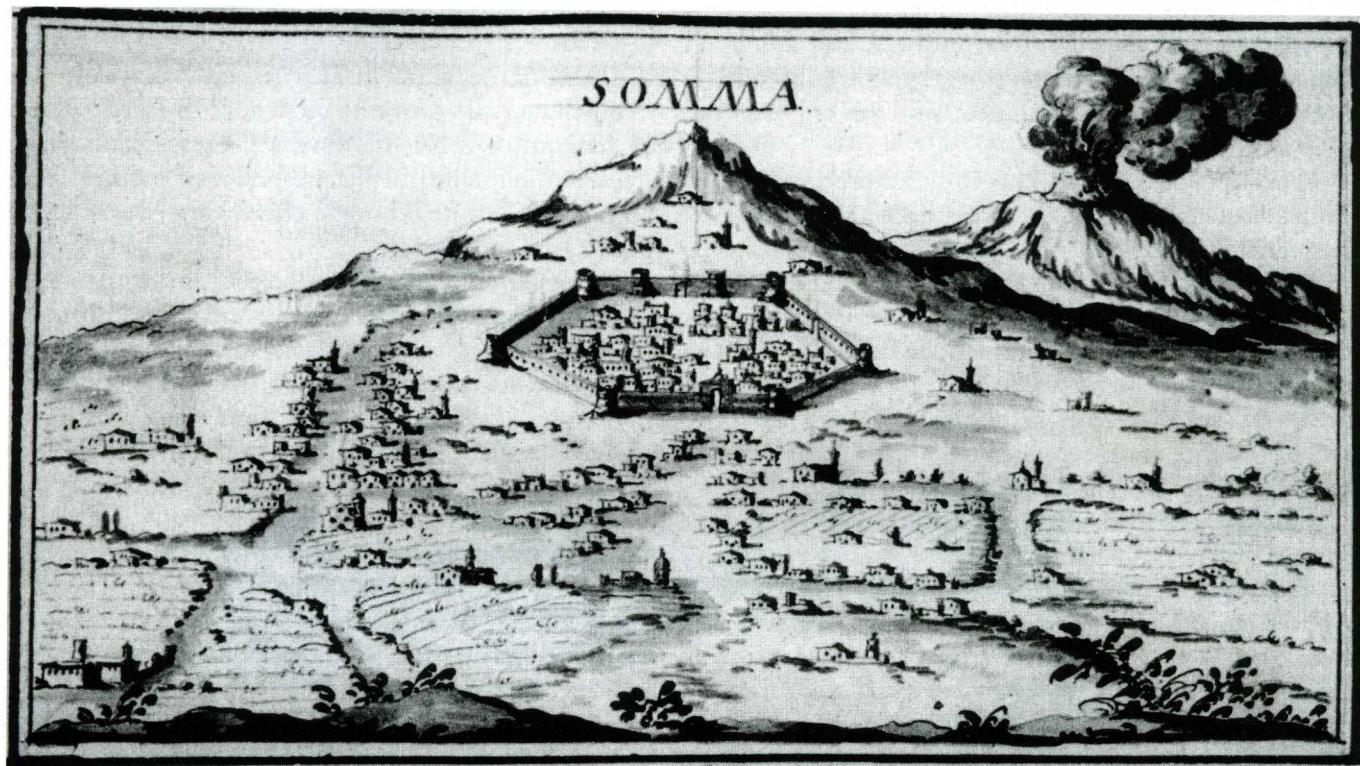
(13) G. REMONDINI, *Della Nolana Ecclesiastica Storia*, Napoli, 1747, t. I, pag. 304; t. III, pag. 232; C. BELLi (a cura di), *Stato delle rendite e pesi degli aboliti Collegi della Capitale e Regno dell'espulsa Compagnia detta di Gesù*, Napoli, 1982, pp. 62 - 63, 66, 80-82.

(14) Gli *Acta Bononiensia*, infatti, secondo la maggior parte degli autori che se ne sono interessati, furono scritti probabilmente tra il VI e il VII secolo (per una panoramica su tale dibattito cfr. G. VERGARA, *Ancora una parola sugli atti del martirio di S. Gennaro e compagni*, in «Rivista di Letteratura e di Storia Ecclesiastica», 2 (1970), pp. 106-114. Essi furono pubblicati la prima volta da A. S. MAZZOCCHI, in «Commentarii in Vetus marmoreum Sanctae Neapolitanae Ecclesiae Kalendarium», Neapoli 1744-55, I, pp. 269-279, cui ne aveva reso nota l'esistenza Celestino Galiani. Il racconto è integrato da una Passio successiva, dei secoli VIII-IX, gli *Acta Vaticana*, così detti perché rinvenuti nella Biblioteca Vaticana).

(15) Da una traduzione alquanto letterale di L. PARASCANDOLO, *Memorie storiche, critiche, diplomatiche della Chiesa di Napoli*, Napoli 1848, t. I, pp. 222-234.

ANALISI SULL'ORIGINE DELLE FORTIFICAZIONI DEL BORGO MEDIOEVALE DI SOMMA

attraverso le fonti letterarie



Somma in Terra di Lavoro (da "Immagini di Napoli e del Regno - Le raccolte di Francesco Cassiano de Silva", Napoli 2005).
Austrian National library picture, archivio - Vienna

La dicitura "Somma" appare sulla ribalta delle fonti letterarie, per indicare un nucleo abitato a nord del monte omonimo, nell'opera del cronista Paolo Diacono, l'*Historia miscella*.

La notizia è però mediata da un lavoro di un altro scritto di storia locale l'*Historia romana* di Landolfo Sagace.

L'occasione della menzione è data dalla narrazione dell'episodio del sacco di Napoli nel 536 da parte del generale Belisario, il quale fu costretto, dopo le ram-pogne del Papa, a ricomporre la decimata popolazione della città chiamando in essa famiglie di paesi vicini, tra cui Somma.

Ma solo del 937 è un atto notarile in cui si conferma effettivamente l'esistenza consolidata della cittadina ed anche della famiglia "Causamala", che darà il nome, ancor oggi esistente, al nucleo medioevale.

L'atto è riportato da Bartolomeo Capasso nella sua opera *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia*, edito in Napoli nel 1888.

E' del 1119, invece, la prima indicazione di Somma come castello, riportata sempre nella stessa opera.

Compare, poi, la dizione terra nel 1236 in una pergamena della famiglia Fusco, conservata presso la Società di Storia Patria Napoletana.

Superiamo per il nostro discorso i termini castrum e oppidum di simile e chiaro significato, di luogo fortificato, per evitare la confusione con l'ubicazione sul monte dell'insediamento del vecchio castello di origine normanno-sveva.

E quindi con terra, indicante città e, spesso, città fortificata, di cui accettiamo pienamente il significato dato dai dizionari anche più aggiornati, comincia il nostro discorso sul reale tipo di fortificazione di cui era, inizialmente e prima della ricostruzione delle mura effettuata da Ferrante I, fornita la cittadina di Somma.

Continuiamo, quindi, a riportarci alle fonti letterarie e a documenti d'epoca per approfondire la conoscenza sull'origine e sull'entità delle fortificazioni del nucleo più antico di Somma.

Analizzando le notizie storiche risaliamo così al 1350, anno in cui il re Luigi d'Ungheria per la seconda volta venne nel Regno di Napoli per vendicare la morte del fratello Andrea, marito di Giovanna I d'Angiò.

Le schiere del potente esercito ungherese nel loro avvicinamento alla città di Napoli, dopo aver attraversato senza ostacoli le altre terre circonvicine, solo in Somma, molto legata alla dinastia angioina, trovarono una strenua difesa che finì con un terrificante saccheggio da parte delle orde ungheresi, con la spoliazione, come dice un cronista contemporaneo, sino alli chiodi, di tutto il territorio.

E nel testo del Gravina, che, come autore di veduta, riporta la successione degli avvenimenti, si legge che l'agguerrito nemico d'oltralpe pervenient ad Summam, invenit ipsam bene fossatam et sticcatam, vale a dire che le fortificazioni del contemporaneo nucleo medioevale erano composte da un profondo fossato e da uno "stecato" composto da travi lignee.

Questa situazione viene confermata successivamente dall'episodio, narrato con abbondanza di particolari, dell'assalto del nobile Dionisio, figlio del Vaivada, comandante del distaccamento lanciato all'attacco di Somma.

Il giovane, insieme al tedesco Hebinger, dopo aver attraversato il fossato, per superare le fortificazioni si attaccò ad una trave dello stecato e qui subiva le insidie dei difensori dall'alto, ma il padre, resosi conto della situazione, corse in aiuto del figlio liberandolo dalla tragica situazione.

Appare quindi molto evidente anche dalla narrazione di questo fatto che l'assalto fu dato proprio ad una linea difensiva costituita unicamente da un fossato e da uno stecato.

Nonostante il fatto che si potrebbe avanzare l'ipotesi che gli assalitori, per l'episodio narrato, si fossero avvicinati alla cittadina di Somma proprio nel punto più debole e in cui minore era la consistenza delle fortificazioni, cioè un semplice fossato con soprastante stecato di tronchi, ciò non ci può portare ad asserire che altrove non esistessero mura difensive, o se comunque parzialmente fossero innalzate, anche a contenimento del soprastante terrapieno formato da materiale arenoso friabile, non si può affermare l'esistenza di una cinta muraria.

Inoltre dobbiamo constatare che la vera fortificazione per la difesa del borgo era il massiccio castello posto più in alto sulla dorsale del monte, in cui da sempre avevano alloggiato i reali angioini nei periodi di riposo e vacanze.

In effetti, i cittadini sommesi, anche nell'occasione, sicuri della posizione dell'arce, avevano già messo in salvo in essa sia le donne e i bambini che tutti i loro averi più preziosi, che restarono ivi ben protetti e non subirono il sacco dei militi dell'esercito ungherese.

Ma riguardo alle fortificazioni effettive le nostre, comunque, restano solo supposizioni eccettuate le dichiarate palizzate e i fossati.

Non siamo in grado di conoscere esattamente l'orografia della zona al tempo dell'attacco, ed essa è certamente mutata a causa delle successive tremende eruzioni del Vesuvio e a causa di continui dilavamenti ed erosioni portati dalle alluvioni riversatisi sulla montagna attraverso i secoli.

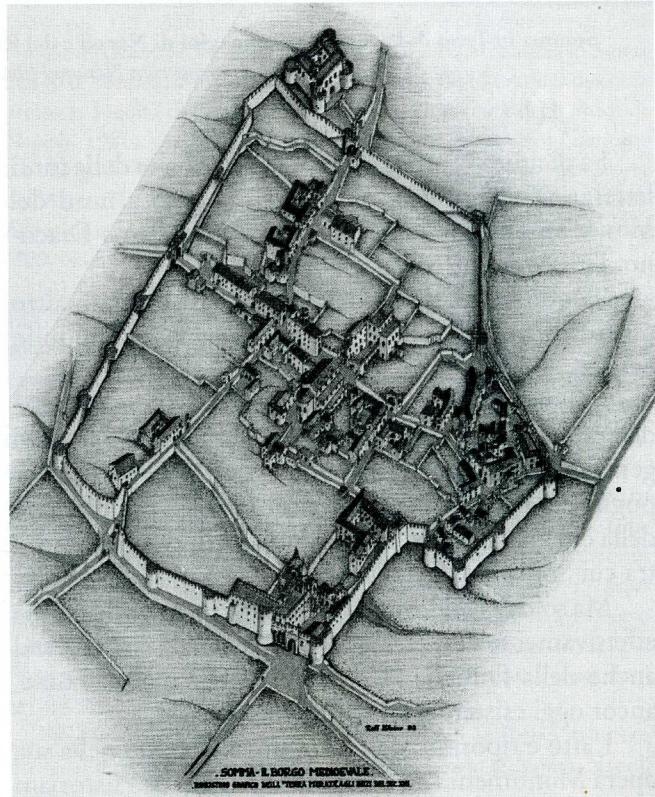
La zona, essendo in alto rispetto alla valle più frequentata dalle continue incursioni di eserciti spinti alla conquista di Napoli, doveva ritenersi già di per sé stessa naturalmente fortificata anche per le difficoltà di accesso per le folte boscaglie che ancora rivestivano le pendici del monte.

Quindi poteva ritenersi sufficiente anche un semplice fossato insuperabile per i già stremati assalitori.

L'esistenza di opere murarie, anche se non ancora perfettamente funzionali potrebbe spiegare la notizia, non convalidata da documenti certi e senza data, del rifacimento delle mura da parte di re Ferrante I, come riporta il Giustiniani e ripresa dall'Angrisani con la non spiegata aggiunta dell'anno 1467.

Ed è forse proprio questa convinzione rivelata, nell'occasione del catastrofico evento bellico, falsa che diede ai cittadini sommesi la spinta a creare opere difensive più massicce ed inespugnabili con murature molto alte e robuste.

Raffaele D'Avino



Borgo medioevale

SCULTURE LIGNEE DELLA CHIESA DI SAN PIETRO

L'assunto didascalico di questa importante sezione dell'arte sacra a Somma è rappresentato da opere non molto numerose, ma di notevole importanza tale da restituire uno spaccato della cultura locale, mai appieno indagato.

Per quanto riguarda questo studio, l'attenzione primaria va alla cosiddetta "cona magna": il polittico di capolavoro della cappella di pertinenza della congrega del SS. Sacramento (1).

E' questa un'opera di tale valore che viene designata, assieme a tante altre opere simili che si trovano sparse nel territorio nazionale: *quelle architetture lignee che portano a Dio* (2).

Pertanto, per questo saggio, occorre prima di tutto precisare l'ambito culturale peculiare all'opera che stiamo analizzando.

L'Archivio della Curia Vescovile di Nola, con i volumi delle Santa Visite offre poi altre documentazioni riguardanti questa cappella e le chiese parrocchiali di Somma, infatti la Santa Visita, tenutasi nel 1561, per quanto riguarda la chiesa di San Pietro, reca la seguente annotazione che nella cappella c'era una: *cona lignea magna...con custodia indorata* (3).

E a proposito, a riguardo di questo polittico, va subito detto che mancano alcune notizie riguardanti gli anni d'esecuzione e i nomi degli operatori.

Tuttavia, è stato scritto che non è un'opera d'ambito napoletano, ma molto probabilmente toscano e databile, con attendibilità, al 1556 (4).

E qui cade bene il richiamo, oltre a una normale lettura delle tavole dipinte, come del resto è già stato fatto, a un'analisi della struttura del telaio in legno dorato.

In realtà, una puntualizzata analisi, soprattutto in ordine agli elementi architettonico-decorativi, consente di rilevare una logica estetica specificamente manieristica, particolare della cultura tardo-rinascimentale.

Il riquadro centrale di questa cona è contenuto in una struttura che richiama la tipologia di un tempio distilo, con due colonne ioniche e un architrave con il fregio continuo e cornice molto aggettante.

Tuttavia, si nota l'assenza evidente del timpano triangolare che viene sostituito da uno svettante fustigio, che a sua volta ribadisce l'enunciato modello di tempio classico.

Oltre a siffatte intrinseche denotazioni, un ruolo fondamentale viene assegnato alle varie partiture decorative, quali intagli nel legno e dorature, con repertorio figurativo di motivi prevalentemente attinti dal mondo vegetale,

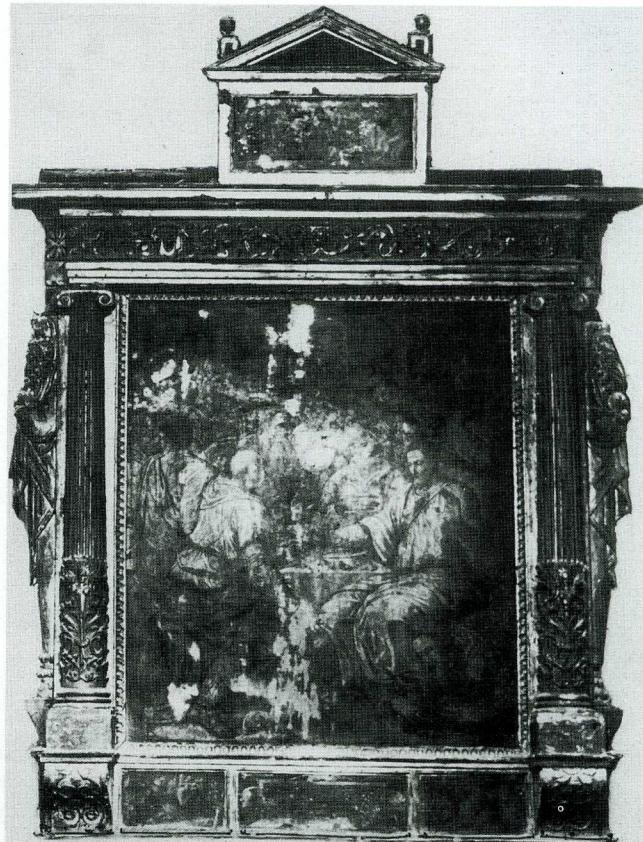
quale il motivo delle palmette che si trova ben evidente nella parte inferiore del fusto delle due colonne.

E conta ancor di più rilevare come, a mezzo di un linguaggio precipuamente della "Maniera", ai lati sono emergenti i profili di due figure drappeggiate, consistenti in una libera interpretazione di figure che alludono le classiche cariatidi, e così le mensole a volute, poste a ogni singola base delle colonne, come geniale motivo di raccordo allo sviluppo in orizzontale della predella.

Viene disarticolata, così, la rigida sintassi rinascimentale, ed si amplia, in modo illimitato, il campo delle possibili applicazioni.

Purtroppo si dà il caso di registrare con amarezza che questa ragguardevole opera è stata di recente oggetto di un furto vandalico e attualmente si trova in restauro presso la Soprintendenza.

E ritornando allo studio delle altre opere lignee appartenenti a questa chiesa abbiamo modo di analizzare le due più significative: la statua del *San Pietro* e quella dell'*Immacolata Concezione*, fino a poco tempo



Chiesa di S. Pietro - Architettura Lignea ... con "custodia indorata" (Fototeca R. D'Avino)



Chiesa di S. Pietro - Statua di S. Pietro (Fototeca Raffaele D'Avino)



Chiesa di S. Pietro - Statua dell'Immacolata (Fototeca Raffaele D'Avino)

fa collocate ancora nella sede originaria, nei corrispettivi articolati spazi laterali all'altare maggiore.

A riguardo della religiosità popolare, specifica di Somma, interessa particolarmente il simulacro del *San Pietro*, quale opera di un anonimo maestro intagliatore napoletano d'età barocca, ancora fermo ai canoni tardo manieristici.

In tal modo questa scultura appartiene a un periodo storico dell'arte sacra a Napoli, quando incominciavano a diffondersi opere complesse, frutto della nuova generazione di artisti barocchi.

Certo, l'incidenza di questa nuova cultura, generò la diffusione di una nuova tipologia di simulacro: i cosiddetti "armadio-reliquiari", che sono delle statue di santi a mezzobusto, con un vano per le reliquie in petto o nella base.

Intanto la scultura in legno del *San Pietro*, pur essendo tipica di questo genere, si differenzia dai tanti per una sua particolare potenzialità comunicativa, quale colto assunto della pastorale cattolica dell'età della Controriforma.

E appunto nell'ambito di ferree istanze, proprie della committenza clericale, l'autore è riuscito a far emergere valori creativi, interagendo con l'immaginario religioso popolare.

Così quanto più sono elevati i significati ideologico-religiosi, tanto più vengono riproposti i peculiari simboli iconografici dell'apostolo Pietro.

Si pensi all'attributo della "chiave", che, in quest'opera, sono inusitatamente due ed ostentate sull'avambraccio, e così la "croce a triplice traversa" che viene posta a tracollo, quasi come si trattasse dell'uso di domestici utensili, oppure armi agricoli.

Tuttavia, in quest'opera, va notato, oltre l'esplicita apertura alla cultura contadina, un forte linguaggio plastico, inteso come retaggio seicentesco del verismo: quale precisa determinazione del gusto napoletano.

Inoltre non è da meno la statua lignea dell'*Immacolata* quale "pendant" à quella precedente; per comprendere appieno la sua notevole portata storico-artistica occorre, prima di tutto, considerare il contesto socio-religioso che ne ha determinato la committenza, quale frutto di una diffusa di pietà popolare per Vergine sotto questo specifico titolo, fra il capoluogo ed il retroterra vesuviano.

A Napoli, ha scritto Romeo De Maio, l'entusiasmo per l'*Immacolata* concezione aveva la sua espressione più squillante nella cosiddetta "processione del Battaglino".

Ma il culto quotidiano all'*Immacolata* veniva espresso in forme anche troppo pittorecce e nel napoletano. E' molto istruttiva la storia del cosiddetto "abitino ceruleo"

dell'*Immacolata* che aveva il suo centro massimo nell'Eramo di suor Orsola Benincasa (5).

Pertanto resta come punto di riferimento, per il simulacro che stiamo analizzando, un monumento basilare dell'epoca: l'obelisco di piazza del Gesù a Napoli, ed è questa un'opera commissionata, dai PP. Gesuiti, ad artisti napoletani più emergenti dell'epoca.

Si cita a riguardo l'architetto scultore Domenico Antonio Vaccaro, il vero protagonista della scultura settecentesca napoletana e l'influenza del suo linguaggio estetico s'avverte segnatamente nella statua dell'*Immacolata*, installata in cima alla guglia e quale vertice prospettico di questa diffusissima religiosità mariana.

Divenendo, ben presto, una sorta di modello per tante altre statue dello stesso contenuto, soprattutto anche per quelle in materiali più poveri, appunto le lignee.

E pertanto, la statua bronzea dell'*Immacolata*, di Piazza del Gesù, opera dello scultore settecentesco Francesco Pagano, rimane l'indubbio punto di riferimento, per l'opera che stiamo studiando.

Tant'è che l'anonimo autore, di questo ragguardevole simulacro di Somma, ne avrà ampiamente attinto ispirazione, sia per la struttura iconografica e specialmente per la peculiarità del linguaggio formale.

Compiendo, in tal modo, una sua libera e geniale "rivisitazione" e, nei vincoli d'istanza della committenza, riuscendo a far emergere tanta valentia creativa.

Infatti, questo simulacro, affascina per l'estrema raffinatezza dei particolari: i rilievi eleganti del manto, la finezza del decorato di un abito disposto a pieghe e soprattutto il vivace svolazzo di cherubini fra i lembi del mantello, agitati da impercettibili correnti d'aria.

Infine, a conclusione del presente studio, per l'appunto si dà il caso di segnalare, e per quest'opera e per quella del "*San Pietro*", l'esigenza inderogabile di restauro.

Antonio Bove

NOTE

(1) A. BOVE, *La "cona magna" di San Pietro*, in *SUMMANA*, Anno VII, N° 19, Settembre 1990, Marigliano 1990.

(2) V. BORZACCHINI - B. MONTEVECCHI, *Architetture lignee, storia e restauro*, Ascoli Piceno 2003.

(3) R. D'AVINO - B. MASULLI, *Saluti da Somma Vesuviana - Somma Vesuviana - La storia e i suoi monumenti*, Marigliano (Na) 1991.

(4) G. G. BORRELLI, *Sculture in legno di età barocca in Basilicata*, Napoli 2005.

(5) R. DE MAIO, *Il comportamento religioso dalla metà Seicento a metà Settecento*, in "Storia di Napoli", V. 8°, Napoli 1980, p. 542 e ss.